

LOTTA CONTINUA



PER IL COMUNISMO

La borghesia aveva sperato di chiudere la nostra rivolta in una sola stagione, di lasciarci sfogare un po', di far finta di concedere qualcosa, per poi farci riprendere la « vita normale », quella della miseria, dello sfruttamento e dell'oppressione perpetua. Questo era l'« autunno caldo » per la borghesia.

Ma sono bastati pochi mesi a distruggere i sogni dei padroni. L'errore più grave dell'aguzzino è quello di sottovalutare sempre quelli che opprime, l'abitudine a dominare lo convince che i suoi schiavi non possono pensare e agire che da schiavi.

L'autunno non è stato lo sfogo infantile che i padroni speravano, ma una tappa nel lungo cammino che la classe operaia e tutti gli sfruttati hanno iniziato verso la distruzione di questa società criminale, e la costruzione di una società di uomini e donne liberi dal bisogno e uguali, senza privilegi di classi e di individui.

Chi può fermare il proletariato, una volta che esso abbia preso coscienza della propria mostruosa condizione, della propria forza, e della strada che conduce all'emancipazione?

Per questa lotta gigantesca non basta certo un autunno. Le ragioni che hanno suscitato la lotta compatta e dura dell'autunno, tra gli operai, i braccianti e i contadini poveri, i tecnici, gli studenti, gli apprendisti e i disoccupati cesseranno di esistere solo quando cesserà di esistere la classe di capitalisti e lo sfruttamento del lavoro e dell'intelligenza umana su cui essa fonda il suo potere.

I primi a saperlo sono i padroni stessi, anche quando hanno la faccia tosta di far finta di scandalizzarsi perché gli operai, invece di tornare soddisfatti a piegare la testa e ad amazzarsi di fatica, continuano a lottare. E non fanno che ripeterlo: « Ma questi operai sono



3 luglio 1969, Corso Traiano: i proletari fanno cadere il primo governo Rumor
3 luglio 1970, Mirafiori: nessun governo borghese può resistere all'offensiva del proletariato

impazziti, non si contentano mai! » E dicendo così mostrano a tutti che cos'è la società che vogliono conservare: una società in cui chi è stufo di morire di fame e di fatica, chi è stufo di vedere calpestato il proprio desiderio di felicità, di libertà e di intelligenza, viene considerato un pazzo!

C'è stato un lungo periodo in cui con questi ragionamenti criminali i padroni sono riusciti a dividerci e a disperdere la nostra forza. Noi, e i proletari che sono venuti prima di noi, abbiamo sempre lottato, perché abbiamo sempre portato sulle nostre spalle il peso dell'ingiustizia schifosa di questa società. Ma per proteggerci contro la nostra lotta, per spuntare le nostre armi, i padroni hanno cercato di disorientarci, di infilare nelle nostre teste le idee e i modi di pensare che rappresentano i loro interessi. Certo, quando questo non bastava, quando la nostra ribellione si faceva più aperta, erano — e sono ancora — rapidissimi ad abbandonare le parole e a risponderci con i loro servi armati. Da Melissa a Battipaglia, il sangue dei proletari ha segnato la storia della democrazia borghese. Eppure la polizia, l'esercito, la rappresaglia armata dello stato non erano il nostro nemico più pericoloso. Un proletariato cosciente e unito avrebbe saputo e saprà fare giustizia dei sicari armati della borghesia.

Il nostro nemico peggiore, il più solido scudo che difendeva i padroni dalla nostra lotta è stato per anni e anni proprio il dominio che la borghesia ha conservato sulle nostre idee e sulla nostra coscienza. Tutta la società capitalista è organizzata per ottenere questo scopo. Una volta toccava al prete il compito di spie-

garci che, per conquistarci il paradiso dopo morti, dovevamo sopportare l'inferno da vivi. Poi è toccato alla scuola. A scuola, se ci andiamo, non ci insegnano a capire le cose per trasformarle, ma ad accettarle come sono e a obbedire. Se non ci andiamo, ci convincono che siamo degli ignoranti, e che non potremo mai affrontare i nostri problemi, che dobbiamo lasciar fare agli altri, quelli « che sanno ». Ma soprattutto, per imprigionarci meglio, per farci credere che le idee dei padroni erano le nostre idee, i padroni si sono serviti dei partiti e dei sindacati. Nati per sostenere gli interessi dei proletari contro la società borghese, i partiti — come il PSI e il PCI — e i sindacati si sono trasformati in pilastri della società borghese, hanno rinunciato ad abbattearla e hanno accettato le sue regole, hanno rinunciato a distruggere lo sfruttamento e si sono messi a contrattare, a nome nostro, il prezzo e le forme dello sfruttamento.

Le idee dei padroni sono state così presentate, da questi nostri falsi rappresentanti, come idee proletarie. Per esempio il principio della divisione e della disuguaglianza, che è il contrario esatto del comunismo. Erano i sindacati, e non solo i padroni, a dirci che sono giuste le differenze di salario e le divisioni di categorie. Era il PCI, e non solo i potenti della falsa cultura borghese, a spiegarci che chi ha studiato è superiore a chi non ha studiato. Erano i sindacati e il PCI, e non solo i padroni e il loro governo (e la stessa storia si ripete oggi) a dirci che lo sviluppo dell'economia nazionale, l'aumento della produzione, la discipli-

na sul lavoro sono un nostro interesse. Erano loro, e non solo i poliziotti e i magistrati borghesi, a predicarci il rispetto della legalità, e a sostenere che i nostri problemi li possiamo risolvere pacificamente, mentre noi ci batteammo rischiando e pagando di persona. Per tanto tempo gli abbiamo creduto: non vedevamo altra strada, e la storia del mondo non ci aveva ancora aperto gli occhi. Non riuscivamo a credere che il PCI fosse diventato un partito borghese, così come non riuscivamo a credere che la rivoluzione sovietica fosse stata tradita da una nuova classe di oppressori.

Abbiamo dovuto pagare tutto questo. Invece di trovarsi fin dall'inizio contro la classe capitalista e la sua organizzazione, come era avvenuto agli inizi della rivoluzione proletaria, la nostra lotta ha dovuto prima di tutto fare i conti con il falso movimento operaio, con questo cadavere che le sbarrava la strada, e che è stato lo strumento più efficace a disposizione dei padroni per controllarci, disorientarci e deviare la nostra forza.

Abbiamo dovuto faticosamente ricostruire la nostra autonomia di classe. Ma questo non è un male. La nostra coscienza è tanto più ricca e chiara, perché abbiamo fatto tesoro di questa grande lezione storica. Noi oggi sappiamo che il nemico non è solo tra i capitalisti, ma può continuamente risorgere nelle nostre file. Noi sappiamo che la lotta di classe non cesserà improvvisamente con la distruzione della vecchia borghesia, ma durerà fino a che in tutto il mondo non saranno aboliti i privilegi e le divisioni, fino a che le masse saranno collettivamente responsabili della propria sorte.

Ecco allora che possiamo valutare il tratto di strada che abbiamo compiuto, e sapere quindi come affrontare quello che ancora ci resta da compiere, nella nostra lunga marcia verso la presa del potere e la società comunista.

Noi abbiamo riconquistato la nostra autonomia, abbiamo strappato dalle mani della borghesia, una dopo l'altra, le armi più solide su cui essa si è tradizionalmente fondata. La scuola ha cessato di essere il tempio delle idee borghesi, il baluardo maggiore della gerarchia sociale e della divisione fra sfruttatori, parassiti al loro servizio, lavoratori intellettuali e lavoratori manuali o disoccupati. La scuola è stata investita dalla lotta di classe, dall'università fino alla scuola dell'obbligo, e la grande maggioranza degli studenti è diventata disponibile a un impegno rivoluzionario all'interno del proletariato. Una scuola che funziona sempre meno a tutela della divisione del lavoro — e sempre più come serbatoio di disoccupazione giovanile, materiale e mentale — mina alle basi lo stesso funzionamento della gerarchia sociale che era suo compito legittimare: l'« autorità » del dirigente di fabbrica, dello specialista della repressione borghese — il medico, l'avvocato ecc. — dell'impiegato servile è sputtanata. La esigenza di un modo diverso di capire, sapere, educarsi non resta degli studenti, ma viene fatta propria dalla classe operaia. Tutta l'impalcatura culturale del vecchio mondo va in frantumi, e con essa uno dei maggiori pilastri del dominio borghese.

Il mov. op. controrivoluzionario, il PSI-PCI-PSIUP e i sindacati, è stato anch'esso colpito al cuore dalla nostra lotta, soprattutto nelle grandi fabbriche del nord. C'è stato un periodo in cui riuscivamo a liberarci del controllo sindacale solo di tanto in tanto, e in modo isolato. Scoppiavano delle lotte spontanee, anche dure, ma il sindacato riusciva a soffocarle e a isolarle. La nostra organizzazione nasceva appena, come alla Pirelli nel '68, alla FIAT nella primavera del '69. Per esprimere la nostra volontà dovevamo prendere il sindacato in contropiede. Ci sono state lotte così dure che il sindacato ha traballato. Non era più in grado di tenere in pugno la situazione col peso diretto della sua repressione burocratica, come era abituato a fare prima. L'autunno dei contratti gli è apparso come la grande occasione per riprendere le redini della classe operaia e soffocare il cammino dell'autonomia operaia. Era un ragionamento semplice: la classe operaia si muove in modo autonomo solo in poche zone, e non è in grado di dirigere una lotta generale; al contrario il sindacato, che fonda il suo potere proprio sul fatto di essere un'istituzione generale e ufficiale, può usare la lotta generale per rimettere al passo i settori più autonomi. Ma il sindacato giocava col fuoco, nonostante che in questo tentativo di riconquistare potenza e prestigio avesse l'appoggio del grande capitale pubblico e privato e dello stesso governo. La lotta dell'autunno ebbe proprio l'effetto opposto, di consolidare l'organizzazione operaia autonoma nei punti più maturi, e di generalizzarne in larga misura l'esperienza. E' in questa situazione che è nata la lotta continua con la sua fisionomia attuale. (Prima, era stata la confluenza della grande esperienza di primavera alla

FIAT e di interventi « minoritari » precedenti: a Pisa, a Trento ecc. Nell'autunno diventa la organizzazione delle avanguardie operaie delle grandi fabbriche, prima di tutto a Torino e Milano, e raccoglie intorno a esse una quantità di esperienze altrimenti disperse di lavoro politico. (Oggi il passo da compiere è verso un'effettiva organizzazione nazionale). La prova del fuoco spettava alla primavera, dopo la firma dei contratti. E la primavera ha parlato chiaro. La normalità produttiva è rimasta dovunque un bel sogno dei padroni. La lotta aperta è esplosa in una quantità di grandi fabbriche. Alla FIAT Mirafiori, lo sciopero più duro di tutti questi anni è stato provocato, diretto e gestito dall'avanguardia operaia autonoma, col sindacato totalmente estromesso. L'isolamento — il principale obiettivo dei padroni, delle loro campagne terroristiche, della sarabanda elettorale, degli intrighi sindacali — è stato battuto dalla forza straordinaria della lotta. I sindacati sono finiti disfatti nel crollo delle loro stesse ambizioni di gestione riformista — buttati a mare dagli stessi padroni che avevano puntato su loro. I progetti riformisti del grande capitale italiano sono andati in fumo, e con loro il governo che doveva rappresentarli. Noi sappiamo che il governo l'abbiamo buttato giù noi. Quei cialtroni di dirigenti del PCI ci dicono: « Non avete fatto altro che offrire un pretesto alle forze reazionarie; non avete fatto altro che rafforzare la destra ». Ma noi sappiamo che la sinistra borghese — compreso il PCI — è forte solo quando la classe operaia è debole: quando per tenerla a bada ai capitalisti basta l'inganno della loro falsa democrazia. Sappiamo che quando la vera sinistra, quella che incarna nelle lotte gli interessi rivoluzionari delle masse, e non quella che sta seduta in parlamento, si rafforza, si libera delle illusioni borghesi e mette in crisi il potere dei padroni, allora i padroni sono costretti a spostarsi a destra, a ricorrere sempre più apertamente alla reazione autoritaria.

Abbiamo capito tante cose, in questi giorni, e la nostra lotta ha raggiunto una forza politica ben più grande. Abbiamo capito che le forze parlamentari che sembrano così diverse fra di loro, dalla destra al centro alla sinistra, non sono che le facce diverse che può assumere il dominio capitalista. Se i proletari stanno buoni, è facile per i padroni mettersi la maschera democratica. Pensiamo per esempio al capobanda dello sfruttamento in Italia, Agnelli, che fino a poco tempo fa proclamava di essere favorevole al rafforzamento dei sindacati; guidava la battaglia per togliere la direzione della Confindustria ai vecchi capitalisti fascisti per darle una vernice più aperta e « democratica »; presentava il proprio sforzo per impadronirsi di nuovi e promettenti mercati, sulla pelle degli operai russi, con la grande fabbrica di Togliatigrad, come una prova di indipendenza politica e di volontà progressista.

I governi sono i burattini, e i grandi capitalisti sono i burattinai. I grandi capitalisti non sono né di destra, né di centro, né di sinistra. Hanno un solo ideale politico: quello di continuare a sfruttare e a comandare. Quando la classe operaia si lascia sfruttare docilmente, segue i sindacati, affida il proprio destino a una innocua schedina elettorale, allora i padroni-burattinai si servono dei governi di sinistra, quelli che parlano di riforme e di libertà. Ma quando la classe operaia non sta più al gioco, come oggi succede, e le favole sulla democrazia e sulle riforme non la incantano più, allora i padroni non possono più scegliere, e i nuovi burattini, quelli che fanno i duri, i Fanfani e i Tanassi coi loro sogni fascisti, vengono mandati in scena. Ecco perché è caduto il governo, ecco perché Agnelli è diventato di fronte allo sciopero a oltranza e alla lotta continua di Mirafiori un uomo di destra, e si è unito alla banda di provocatori fascisti del PSU, della DC più reazionaria, di giornali come il Tempo o il Resto del Carlino, di circoli militari imperialisti.

Perché i partiti e i governi sono i burattini dei padroni, ma il vero burattinaio, chi è in grado di decidere tutto con la sua coscienza organizzata, è il proletariato.

La parola d'ordine degli operai della FIAT è: Agnelli, l'Indocina ce l'hai nell'officina. E' una parola d'ordine chiara: l'Indocina, la lotta dura, cosciente, senza compromessi è ormai una conquista della classe operaia. Agnelli e quelli come lui non possono più permettersi di fare i democratici: il sogno della repressione vigliacca è il loro ultimo disperato rifugio.

Gli operai non si preoccupano se un governo cade: il loro obiettivo è anzi proprio questo, far cadere qualunque governo dei padroni, impedire alla borghesia di governare. Abbiamo ottenuto una fondamentale vittoria: abbiamo colpito con la nostra lotta non un singolo padrone in una singola azienda, ma il potere capitalista e gli strumenti attraverso cui esso si rappresenta, il governo borghese prima di tutto.

Abbiamo visto che di fronte al contrattacco dei padroni, alle loro minacce reazionarie, il PCI e i sindacati si sono messi la coda fra le gambe e non hanno reagito in nessun modo. Anzi, i sindacati sono arrivati alla vergogna di sospendere lo sciopero nazionale all'ultimo momento, scatenando la rabbia degli operai (in tante fabbriche, come in un turno della Pirelli, gli operai hanno scioperato lo stesso per conto loro. Hanno detto: « Si è dimesso il governo, non i padroni », e hanno strappato le tessere sindacali). E il PCI alla vergogna ancora peggiore di invitare la classe operaia ad aumentare la produzione per impedire la crisi economica dei padroni, attaccando apertamente gli operai in lotta, come alla FIAT.

Eppure il PCI e i sindacati sono duramente danneggiati dalla svolta a destra padronale e governativa, perché il loro ruolo e il loro potere nel mercato della borghesia sono ridotti duramente. Come mai, invece di reagire, si ritirano? Perché non possono fare altro. E' il destino dei riformisti, dei falsi rappresentanti del proletariato. Essi hanno il compito di fare da mediatori, di impedire e attenuare lo scontro fra sfruttati e sfruttatori: ma da un certo momento in poi restano schiacciati, fra l'incudine del potere capitalista e il martello della rivolta autonoma del proletariato.

La nostra lotta ha toccato tutta la classe operaia italiana, perché non è stato colpito solo Agnelli: le dimissioni del governo, lo smascheramento dei sindacati e del PCI, il contrattacco generale che i padroni preparano (con un governo spostato a destra, la rappresaglia in fabbrica e fuori, l'attacco ai salari e all'occupazione, i progetti di leggi antischiopero e di nuove elezioni) non sono una risposta ai settori più avanzati della classe operaia, ma a tutto il proletariato. Ecco che allora il compito e la responsabilità prima dei settori di avanguardia del proletariato è quello di unire a sé su una prospettiva comune tutto il proletariato. Questo è il prossimo, gigantesco passo da compiere.

Perché noi sappiamo bene quali sono i nostri limiti. Sappiamo che il cammino verso la presa di coscienza e l'organizzazione autonoma non è dappertutto lo stesso, e che anzi esistono differenze enormi fra zona e zona, fra un settore proletario e un altro. Questa è la nostra maggiore debolezza. Ma non ci deve spaventare. Non poteva essere che così: la lotta di classe non cresce placidamente come un tulipano in serra. Noi oggi abbiamo la forza, e le condizioni oggettive, per superare le differenze all'interno del fronte proletario, per muoverci su una prospettiva comune. I termini di questa prospettiva ci sono offerti dal nostro programma di organizzazione comunista della società, dai bisogni sempre più urgenti e calpestati delle masse, dalla portata generale della reazione capitalista.

Il 25 e il 26 luglio, a Torino, ci riuniremo in un grande convegno di massa: accanto ai compagni di lotta continua ci saranno tutti coloro che, a partire dalla presenza nel movimento proletario, vorranno confrontarsi con una prospettiva comune di intervento e di organizzazione.

Il convegno avrà tre scopi essenziali: definire la linea di intervento politico nelle lotte del prossimo autunno, che supereranno per ampiezza e profondità politica tutte quelle passate, e vedranno la classe operaia più duramente all'offensiva; definire nel modo più organico e sistematico possibile le nostre posizioni strategiche; decidere una struttura organizzativa generale adeguata al nostro rapporto di massa e alla maturità della lotta di classe oggi.

La seconda scadenza è il lavoro politico che i militanti di lotta continua, prima di tutto gli operai emigrati, svolgeranno nel Meridione durante le ferie estive. L'unità fra Nord e Sud è il problema centrale nel nostro cammino verso l'organizzazione autonoma del proletariato e della sua avanguardia.

La terza scadenza, all'interno della ripresa delle lotte in autunno, sarà la convocazione e la preparazione di una giornata di lotta nazionale, contro il governo borghese, contro il ricatto della crisi economica e della repressione politica, per gli obiettivi generali del proletariato. Nella preparazione di questa giornata di lotta tutti i militanti di ogni zona saranno impegnati, unificando e qualificando politicamente in modo più efficace il proprio lavoro, e unendo gli operai delle grandi fabbriche a quelli delle piccole, ai disoccupati, agli studenti, ai braccianti, a tutta la popolazione proletaria.

Non ci proponiamo congressi per proclamarsi partito, ma per agire da partito, per affrontare senza opportunismi i compiti immensi che lo sviluppo della lotta rivoluzionaria oggi ci pone.

LA MISERIA DELLE ELEZIONI

«Dalle lotte al voto»: questo slogan crumiro, che ha costituito l'intero contenuto politico della propaganda elettorale del P.C.I. non ha pagato chi ha puntato su di esso tutte le sue carte.

Durante l'autunno caldo, in tutte le occasioni di lotta generale operaia e proletaria a partire dalle grandi lotte alla Fiat del maggio-giugno 1969, la politica del P.C.I. ha seguito una linea costante: stare lontani il più possibile dalle lotte, sostenere attraverso l'Unità il carattere puramente economico, sindacale delle medesime; condurre una battaglia durissima, a colpi di menzogne, calunnie e collusioni aperte coi padroni nei confronti delle avanguardie e delle stesse masse operaie, nei momenti in cui era troppo evidente per chiunque che la gabbia sindacale imposta alla lotta era saltata, che la lotta della classe operaia metteva violentemente in discussione il potere capitalistico.

L'illusione del riformismo

Dietro a questo comportamento, ci stava l'illusione frontista dei riformisti di tutti i tempi: poiché gli operai stanno male e non possono che votare a sinistra, il problema non è di conquistare la loro fiducia, ma quella dei ceti medi, contrari all'estremismo verso i quali bisogna sapersi presentare come un'efficace pedina di ricambio nella gestione della società capitalistica.

Dal momento in cui si accetta la distinzione borghese tra lotta economica e lotta politica, e quest'ultima viene identificata con la fiera elettorale e la necessità di ottenere una maggiore quantità di voti, questo ragionamento, per quanto un po' rozzo, pare ineccepibile. In realtà l'esame dei risultati elettorali dimostra che la linea controrivoluzionaria del P.C.I. non ha dato i risultati sperati.

a) nelle regioni del triangolo industriale, che sono da anni investite da massicce lotte operaie, c'è stata, per la prima volta da dieci anni, un'inversione di tendenze. Questa tendenza appare ancora più netta se si considerano insieme i due partiti revisionisti (PCI, PSIUP): l'arretramento in Piemonte, Lombardia e Liguria è dell'1,5%, superiore alla media nazionale (1,3%).

La cosa più interessante è però vedere dove maggiormente questa inversione si è manifestata. Allora scopriamo che nella cintura operaia di Torino (Moncalieri, Rivoli, Nichelino, Settimo ecc.) e di Milano (Sesto, Cinisello), come pure nei centri operai dell'alta Lombardia e del Veneto (Bergamo, Brescia, Vicenza, Mestre) e nelle zone operaie di Schio e Valdagno, le perdite di PCI e PSIUP sono più elevate che nei grandi centri. E nelle grandi città come Bologna, Napoli, Venezia e Roma, la stagnazione è manifesta proprio nei quartieri operai e popolari.

A livello elettorale, questi fenomeni si accoppiano ad un aumento delle schede bianche e nulle: circa un milione e mezzo, trecentomila in più rispetto al '68. L'astensionismo, anche questo è una novità nella storia delle elezioni in Italia, è stato più elevato nelle zone operaie ed urbane: il primato spetta alla provincia di Torino, dove le schede bianche sono circa 60.000, oltre il 4%, senza contare i proletari, e sono molti, che non si sono neppure presentati ai seggi elettorali. (Cfr. i dati sull'ultimo numero del Manifesto).

b) i partiti revisionisti sono indietreggiati anche nel sud, dove pure si sta sviluppando un potente movimento di lotta: oltre all'au-

mento delle schede bianche, il fatto è collegabile al mancato rientro degli emigranti (300.000 in meno rispetto al '68), tradizionali elettori PCI.

Anche questo fenomeno ha un profondo significato politico: gli operai emigrati italiani sono stati ovunque alla testa delle grandi lotte operaie che durante tutto il 1969 hanno scosso violentemente il potere dei padroni negli stati del benessere e della pace sociale, dal Belgio alla Germania, fino alla Svizzera.

Dovunque hanno sperimentato il ruolo di lacchè dei padroni svolto dai sindacati e dai sedicenti partiti comunisti locali, hanno fatto esperienze avanzatissime di organizzazione proletaria autonoma. Non bisogna dunque stupirsi se hanno respinto l'appello de l'Unità che, come con i minatori del Limburgo, li invitava ad abbandonare per qualche giorno i picchetti per venire in Italia a votare per «regioni aperte». (Aperite a che cosa? All'emigrazione evidentemente).

c) il PCI ha migliorato i suoi risultati elettorali nelle regioni «rosse» (Toscana, Umbria, Emilia e Romagna) dove da tempo, attraverso la gestione del potere negli enti locali, funziona da ga-



rante di una gestione democratica e delegata dei conflitti di classe, e da mediatore degli interessi delle varie categorie sociali ridotti a interessi corporativi.

A nessuno può sfuggire che in linea generale queste regioni sono state le più assenti dalle lotte dell'autunno. La frantumazione della classe operaia in tante piccole fabbriche, e il controllo complementare che sindacati e PCI esercitano in fabbrica e a livello sociale, sono la ragione prima di questi ritardi e contraddizioni nello sviluppo dell'autonomia proletaria, come del successo elettorale del PCI.

Un altro dato significativo di queste elezioni è il pesante fiasco del PSIUP, che si era presentato nel '68 come il partito «a sinistra» del PCI. Due anni di lotta di classe hanno fatto giustizia di un altro intralcio allo sviluppo della lotta rivoluzionaria: la demagogia opportunista del PSIUP è stata sconfitta più gravemente proprio in quelle zone, come il Piemonte, in cui attraverso un ambiguo intreccio di legalitarismo e autonomia, di sindacalismo e teorie fumose del doppio potere, aveva maggiormente tentato di verniciarsi di rosso.

Come conseguenza di ciò i partiti borghesi tradizionali, attraverso un rimescolamento di voti al loro interno non solo hanno tenuto, ma, sull'illusorio terreno elettorale, si sono rafforzati.

Riflusso o crescita dell'autonomia proletaria?

Il PCI ha dunque completamente fallito i suoi obiettivi. Il processo di consolidamento dell'unità di classe a livello operaio non si è tradotto in voti. Parecchi operai hanno votato scheda bianca, nulla o si sono astenuti; altri hanno continuato a votare come prima (PSI, DC nelle zone più cattoliche) pur avendo partecipato alle lotte o maturato al loro interno progressivamente una coscienza di classe.

I «ceti medi» che tanto interessano il PCI gli hanno voltato le spalle: sia quelli tradizionalmente reazionari sia i nuovi strati proletari, come i tecnici e gli studenti, che pure in questi anni hanno spesso lottato duramente contro la società del capitale.

E in atto dunque un riflusso del movimento, un recupero di credibilità del riformismo borghese governativo, un isolamento progressivo della classe operaia, o peggio di alcune avanguardie di essa, nei confronti del resto del proletariato?

Che il PCI e i sindacati si apprestino a reprimere d'ora in poi le lotte rivoluzionarie usando fino in fondo questo argomento, lo ab-

biamo potuto constatare fin dal giorno successivo alle elezioni di fronte alle fabbriche.

Ora anche altre forze, che pure hanno rotto con il movimento operaio degenerato, come ad esempio il Manifesto, avanzano timorosi questa ipotesi, riconfermando la natura sostanzialmente opportunista delle loro posizioni. Non stiamo qui a dilungarci su come è quanto le lotte della Fiat, come delle fabbriche di Milano e di Porto Marghera, abbiano smentito in modo così clamoroso questa affermazione, da relegarla, immediatamente dopo le elezioni, nell'arsenale delle menzogne padronali e controrivoluzionarie.

I motivi dell'insuccesso elettorale dei revisionisti sono ben altri.

Se è vero che mai lo sviluppo della lotta di classe è misurabile sul terreno elettorale, che è un terreno interamente borghese, su cui vincono sempre i padroni, mai come nei momenti di radicalizzazione dello scontro di classe ciò è più clamoroso e palese. E stato così anche dopo il maggio francese, ma il fenomeno nuovo è la dimensione europea a cui è giunto questo processo. In un periodo di crisi decisiva dell'imperialismo, di ripresa massiccia e cosciente delle lotte operaie e proletarie in tutta Europa, i risultati elettorali danno un po' dappertutto la vittoria delle destre e la sconfitta di coloro che pretendono di rappresentare gli operai. Avanzata della

lotta di classe e avanzata elettorale dei partiti revisionisti e riformisti, è una coincidenza che non si può verificare. Anzi spesso si verifica il contrario: l'avanzata dei revisionisti è la conferma della difficoltà del movimento proletario. E il caso delle regioni «rosse» in Italia.

Per quanto riguarda le categorie sociali non operaie, il problema si presenta più complesso.

Per gli operai a livello di massa, finché un'alternativa rivoluzionaria non è matura, il problema è abbastanza semplice: si lotta, e ogni 5 anni seppure con sempre minore convinzione e con progressive defezioni, si vota rosso.

Per i «ceti intermedi» le cose si svolgono in modo differente a seconda dello sviluppo della lotta di classe.

In questo ultimo anno, si è verificato un innegabile riflusso, sotto forma non tanto di assenza di lotte, quanto di prevalenza dei contenuti settoriali e corporativi delle medesime, rispetto alle spinte generali ed eversive contenute, ad esempio, nelle lotte studentesche del '68. Di fronte a questo fenomeno legato all'incapacità dell'avanguardia di fornire una direzione proletaria, cioè uno sbocco politico adeguato ai confusi fermenti anticapitalistici presenti nella spontaneità del movimento ai suoi inizi, alcuni sindacalisti in ritardo hanno pensato di trovare uno spazio istituzionale al movimento rinnegando nel contempo i contenuti «estremisti» della lotta operaia; è il caso del Movimento Studentesco della Statale di Milano, orientatore dei ceti medi e zelante servitore del PCI tra gli studenti. In realtà, anche le elezioni hanno dimostrato che è entrata in crisi definitivamente proprio la prospettiva gradualistica, frontista, del PCI e dei suoi falsi oppositori, la politica delle alleanze tra classe operaia e ceti medi che punta ad unirli su un «programma democratico» che non metta in discussione i privilegi e la prassi corporativa delle categorie non operaie.

È ciò che è stato sperimentato durante lo sciopero reazionario degli insegnanti, sostenuto apertamente dal PCI e dalla CGIL-scuola, che si sono guardati bene dal condurre la lotta di classe all'interno del movimento, recuperando sì la combattività di base ma denunciando apertamente la direzione politica della lotta: che era il minimo che si potesse fare. Questi favori non sono stati ripagati. Il PCI può trascinare dietro di sé queste categorie, farsi garante dei loro interessi corporativi e antioperai, solo nei periodi di pace sociale.

In assenza di indicazioni chiare, nella palude della direzione sindacale della lotta, la paura del cambiamento fa novanta, e tutti finiscono per votare a destra. L'attacco del PCI alla lotta autonoma degli operai è la conseguenza necessaria dello svanire dei suoi sogni elettorali.

L'unica possibilità di unire queste categorie sociali alla classe operaia, di recuperare i contenuti anticapitalistici delle lotte degli studenti e di altri strati non operai isolando le spinte corporative ed evitando il riflusso che è già in atto, sta ora nelle mani delle avanguardie operaie autonome. Costruire sulle rovine del frontismo e dell'elettoralismo revisionista un programma rivoluzionario complessivo che risponda ai bisogni di emancipazione di tutto il proletariato, questa è per noi l'indicazione delle lotte FIAT come delle elezioni del 7 giugno.

LA CATASTROF

Il sindacato cambia pelle

A partire dal 1968 il sindacato (soprattutto CGIL e FIM) prende a prestito dal movimento studentesco il tema « democrazia di base », con cui si appresta a fronteggiare una radicalizzazione della lotta operaia che è ormai apparsa in tutta la sua evidenza nella massiccia partecipazione della classe operaia alle due grandi battaglie nazionali per le pensioni e le zone salariali, e nell'esito violento delle principali lotte locali: FIAT, MARZOTTO, ST. GOBAIN.

Il sindacato cerca di trasformare i nuovi strumenti di « democrazia di base » in veicoli del processo di unificazione sindacale tra le tre centrali nazionali (CGIL, CISL, UIL) e così contrabbanda il bisogno padronale di trovarsi di fronte una unica controparte, forte e unita, con la spinta operaia verso una autentica unità di classe attraverso una radicalizzazione della lotta.

Questa verniciatura democratica non tocca per nulla i contenuti rivendicativi, che a livello aziendale continuano ad essere rappresentati dal piccolo cabotaggio delle vertenze sui cottimi, sulle qualifiche, o su una burocratica contrattazione dei tempi.

E' importante notare, che già ora le principali esperienze di organizzazione dal basso e di partecipazione diretta, si svolgono al di fuori dell'iniziativa sindacale, nel moltiplicarsi dei comitati di base, alla Pirelli, alla FATME, alla St. Gobain, alla Petrolchimica di P. Marghera (dove nell'estate del '68 si ha il primo grosso manifestarsi dell'autonomia operaia non solo rispetto ai tempi e ai modi della lotta, ma sul terreno stesso degli obiettivi).

La lotta alla FIAT nella primavera-estate del '69 denuncia e fa esplodere la vacuità di questa svolta democraticistica priva di contenuti, e mette in luce agli occhi dei sindacalisti stessi la loro mancanza di strategia. Alla lotta autonoma operaia, carica di contenuti egualitari (2° categoria per tutti, aumenti uguali sulla paga base, salario sganciato dalla produttività) il sindacato contrappone un accordo (subito sputtanato dagli operai che continuano la lotta) che istituisce, col beneplacito e l'incoraggiamento della FIAT, la figura del delegato. Non l'organizzazione per portare avanti determinati contenuti di lotta, ma l'organizzazione per impedire che la lotta abbia dei contenuti. Il delegato nasce morto proprio qui alla FIAT, e le lotte contrattuali non riusciranno a resuscitarlo.

Resosi conto che nella lotta FIAT premono e si fanno avanti motivazioni che vanno ben al di là dei muri della fabbrica, e investono tutta la condizione sociale degli sfruttati, il sindacato mette in piedi un'iniziativa generale di lotta per la casa, per bloccare la crescita della organizzazione operaia sui propri obiettivi autonomi. Ma ancora una volta questo tentativo gli esplose tra le mani; la giornata del 3 luglio, in corso Traiano fa compiere alla lotta dei proletari di Torino un salto di qualità, e anticipa i termini dello scontro d'autunno.

Alle scadenze contrattuali il sindacato si ripresenta completamente riverniciato per la seconda volta. Non punta più così scopertamente sulla collusione col padrone, per coprire il vuoto di credibilità e di presa di massa che lo mina alle radici. Parte decisamente all'attacco facendo propri — e mistificandoli — i

contenuti della autonomia operaia (aumenti forti ed egualitari, 40 ore, democrazia in fabbrica, cioè « diritti sindacali ») « Non vogliamo trascinare la vertenza per le lunghe — preannuncia Trentin — vogliamo una battaglia dura, e una vittoria rapida »: I tempi previsti sono l'autunno avanzato, per frapporre un netto intervallo tra gli strascichi delle lotte autonome e una battaglia che si vuole interamente gestita dal sindacato. La strategia è quella di valersi della propria organizzazione nazionale per contrapporre alle punte avanzate dell'autonomia operaia, il peso delle zone arretrate, ancora pienamente sotto il suo controllo sindacale.



Questo disegno cade non appena è messo a confronto con la lotta di classe.

Sono gli operai della FIAT, con la lotta autonoma dell'off. 32, ad imporre a padroni e sindacati l'apertura anticipata della lotta contrattuale senza soluzione di continuità con la lotta dell'estate prima. Sono gli operai di tutta Italia, soprattutto nelle grandi fabbriche, a imporre il passaggio dagli inutili e dispendiosi scioperi esterni, alla lotta interna, e da questa al blocco della produzione. Sono soprattutto gli operai di Milano e di Porto Marghera, che usano il tentativo sindacale di dilazionare le lotte con una serie di manifestazioni simboliche, per trasformarle in altrettante occasioni per collegarsi comunicarsi le proprie esperienze di lotta, per far valere fino in fondo in piazza il proprio interesse di classe, dall'assedio del Pirellone, agli scontri al teatro Lirico.

Formalmente il sindacato ha tenuto, e ha diretto tutte le lotte. Per chi valuta la situazione politica in base alle notizie della stampa borghese, la autonomia operaia è stata riassorbita, il sindacato ha « recuperato » ed anzi ha trasformato il suo stesso volto.

Ma le presunte avanguardie, che attraverso la scorciatoia del « marxismo-leninismo », o per le vie tortuose della confusione tra delegati sindacali e soviet rivoluzionari, cadono tra le braccia del sindacato, testimoniano solo la loro assoluta mancanza di legami con le masse.

Chi ha il polso della situazione sa invece che il sindacato è uscito da questo ciclo di lotte profondamente screditato agli occhi degli operai, anche nelle situazioni in cui tradizionalmente era più forte; che l'adesione al sindacato, da partecipazione attiva, si è dovunque trasformata in semplice mancanza di alternative, e che a parte qualche delegato caduto in trappola, si è anche trasformata la base operaia del sindacato, nel quale sempre più si ritrovano gli operai moderati, potenzialmente ruffiani, alla ricerca di una protezione contro le intemperanze della lotta dura. Ma la cosa più importante è che, in tutta Italia, gli operai si sono impossessati, con la lotta, di un'arma sicura, contro cui il sindacato è impotente: l'indisciplina, il rifiuto del lavoro, la padronanza della fabbrica come terreno di lotta e di

organizzazione, la fine della « normalità produttiva ». E' il presidente dell'Alfa Romeo Luraghi a gettare l'allarme. « Il costo degli aumenti salariali e della riduzione di orario sono pienamente riassorbibili; il danno arrecato dall'autunno, non sta negli accordi firmati, ma nel nuovo clima di indisciplina che si è venuto a creare nelle fabbriche ».

Forte contro chi?

Questa nuova situazione i sindacati si apprestano ad affrontarla con due armi: gli scioperi generali per le riforme e la contrattazione integrativa. Con la contrattazione integrativa si propongono di inseguire l'autonomia operaia, per riportarne ogni iniziativa di lotta entro i limiti sanciti dal rispetto del contratto. Con gli scioperi per le riforme intendono dare una risposta su un piano falso e mistificato alla richiesta operaia di una **lotta generale** che investa tutto l'arco della propria condizione, che è poi il bisogno rivoluzionario di lottare contro lo sfruttamento. Ma nel progressivo divaricamento tra questi due piani di lotta si fa strada l'evidenza che questa strategia è minata in partenza. Gli operai non si riconoscono né nelle forme, né negli obiettivi della contrattazione articolata, perché hanno imparato a guardare più lontano. Meno ancora si riconoscono negli scioperi per le riforme, per obiettivi indefiniti su cui non hanno nessuna possibilità di esercitare un controllo. « Consolidiamo le conquiste contrattuali » è la parola d'ordine del sindacato. Ma prima ancora di dichiarare il primo sciopero generale post-contrattuale, l'aumento dei prezzi si è completamente rimangiato queste « conquiste ». Non c'è più niente da consolidare. Gli operai prendono questi scioperi o come un giorno di vacanza (« buona festa » si dicono, salutandosi il giorno prima) o come un intralcio frapposto dal sindacato alla ripresa della lotta autonoma. Il tentativo di introdurre nel seno stesso del movimento sindacale la divisione falsa e controrivoluzionaria tra lotta economica e lotta politica, fallisce in partenza. Formalmente i sindacati sono ancora uniti come una sola organizzazione, ma questa unità ormai non ha più nulla a che fare con la spinta della classe operaia.

Questa unità si regge soltanto più sull'esplicito appoggio dei padroni, che hanno bisogno di una controparte unica, forte, unita.

« Quello che vogliamo è un sindacato forte », ha detto Giovanni Agnelli durante l'autunno caldo. Forte contro chi? Contro gli operai, evidentemente.



Per tutta la primavera i padroni, per raggiungere il loro scopo, quello cioè di riportare in fabbrica la « normalità produttiva », puntano fino in fondo sul sindacato e sull'unità sindacale. La repressione serve a preparare l'amnistia e a dar credito ai sindacati. I delegati hanno carta bianca in tutte le fabbriche. Lo sciope-

ro sindacale è il benvenuto. Le riforme che la « nuova » confindustria si appresta a varare sono, guarda caso, proprio quelle che i sindacati reclamano con la lotta. Ma alla fine i nodi vengono al pettine.

Con buona pace di Luraghi

Da dicembre a maggio la « normalità produttiva » non è tornata nelle fabbriche, la produttività — il taglio dei tempi — non è aumentata, le fermate si sono susseguite ovunque, la lotta ha continuato a serpeggiare: la « disciplina industriale » è crollata.

Rispetto al '69 la produzione è calata, le esportazioni si sono contratte, mentre aumentano pesantemente le importazioni, soprattutto dell'industria automobilistica. A maggio, con le prime avvisaglie di ripresa della lotta autonoma, i padroni sono costretti a tirare le somme della loro politica a concludere che hanno puntato troppo su un cavallo perdente (il sindacato) e che è ginuta l'ora di tirare i remi in barca.

Ancora una volta la scintilla parte dalla FIAT, ma ci sono, soltanto a Milano, quasi tutte le grandi fabbriche in lotta, o in grosso fermento.

Il 22 maggio, col Comunicato 2034, la FIAT getta la maschera, denuncia le lotte autonome, mentre la STAMPA pubblica ben 3 articoli che segnano una svolta nella politica padronale. Un'intervista di Donat-Cattin che attacca l'unità sindacale. Un'articolo di cronaca che attacca *Lotta Continua* come reale avanguardia della lotta a Mirafiori, lotta di cui si riconosce apertamente che è sfuggita al controllo sindacale. Un articolo che preannuncia la crisi economica, una radicale svolta politica e una necessaria intensificazione della repressione in fabbrica.

I padroni « scaricano » così l'unità sindacale, ritornano all'epoca delle scissioni, non certo per combattere i sindacati « di sinistra », ma perché ciascuno si assuma il proprio ruolo nel gioco delle parti.

Tra l'incudine e il martello

La prima conseguenza di questa svolta padronale, è data dai risultati elettorali. Le « sinistre » fanno fiasco: la prospettiva della nuova maggioranza, cioè la marcia di avvicinamento del PCI al governo, si dilegua insieme al processo di unificazione sindacale di cui era l'espressione politica. Il PCI non è più, agli occhi dei padroni, il garante della pace sociale e della continuità produttiva, e quindi va indietro.

Le elezioni, come sempre, servono per proiettare sul proletariato un'immagine distorta e deformata di se stesso.

La seconda conseguenza della svolta dovrebbe essere lo scatenamento della repressione su una classe operaia che i sindacati cercano di consegnare al padrone legata e imbavagliata. E infatti, la tregua elettorale, (alla FIAT particolarmente pesante) dovrebbe servire a questo. Agnelli comincia a licenziare nelle officine più deboli, per circondare lentamente l'epicentro della lotta: le officine delle Carrozzerie.

Nel momento in cui Agnelli decide di passare alla mano pesante, si trova di fronte la classe operaia in lotta. Invece di attaccare, deve pensare a difendersi.

Di tutte le fabbriche italiane, la FIAT è certamente quella dove la linea della « contrattazione integrativa » viene applicata con maggiore elasticità. Quando alla fine di maggio gli operai partono in lotta autonoma per la 2ª categoria, il sindacato

non è ancora riuscito a mettere d'accordo tutti i delegati su una piattaforma unitaria per il « contratto aziendale ». Presenta subito l'obiettivo della 14ª mensilità da devolversi come premio ferie al posto dei 2 premi semestrali (un obiettivo che ha lo specifico compito di dare un contentino immediato agli operai, per rimandare a dopo le ferie tutti i veri problemi).

Poi, per deviare la lotta autonoma dalla sua strada, tira fuori all'ultimo momento l'obiettivo del premio di produzione parificato al livello della 1ª categoria (un obiettivo apparentemente egualitario che non intacca però la sostanza delle differenze salariali, e accentua il legame tra salario e produttività).

Ma lo scontro si sposta ben presto su di un altro terreno. Nell'aria c'è il cambiamento di rotta della politica padronale, e si fa avanti con chiarezza sempre maggiore la richiesta di Agnelli di ritornare all'orario pre-contrattuale, mentre alle porte della fabbrica fanno la loro prima comparsa i volantini del costituendo sindacato scissionista del PSU.

Preso tra l'incudine della lotta operaia autonoma, e il martello dell'offensiva padronale, il sindacato vede rapidamente ridotto il proprio spazio di manovra.

Non può più (perché Agnelli non glielo lascia più fare), mettersi alla testa delle lotte per ingabbiarle. L'unico modo di contenere le richieste operaie ormai, è fare in modo che da questa lotta gli operai escano sconfitti. Comincia così il tentativo di trasformare la lotta in una estenuante trattativa, intervallata da poche ore di sciopero e da lunghe tregue. Al tavolo dell'Unione Industriali, intanto, si parla sempre meno di premio, e sempre più di aumento dell'orario. L'obiettivo è quello di trascinare la vertenza fino alla vigilia delle ferie, in modo che gli operai si vedano costretti a chiudere in passivo.



Così il problema degli obiettivi passa ben presto in secondo piano.

Gli operai capiscono che la posta in gioco è ben più alta. Il sindacato, isolando e logorandoli, vuole portarli ad una sicura sconfitta che pregiudichi le loro possibilità di risollevarsi e di riprendere la lotta autonoma. Gli operai vogliono vincere la partita. Per questo l'obiettivo principale diventa il rafforzamento del fronte di lotta.

Gli operai raggiungono un'unità e una compattezza mai vista prima a Mirafiori, il rapporto tra le avanguardie di LOTTA CONTINUA e la massa operaia è ormai chiaramente un rapporto di direzione politica generale, mentre le forme della lotta puntano immediatamente a due risultati concreti: *bloccare completamente la produzione*, con lo sciopero ad oltranza, non per avere « tutto subito », — su questo gli operai non si fanno alcuna illusione — ma perché ogni macchina in meno è un passo avanti nei rapporti di forza tra gli operai ed Agnelli; *generalizzare la lotta*,

con cortei di massa che investono le altre officine, per spezzare l'isolamento voluto dai sindacati. Così prima è la volta delle fonderie, poi delle meccaniche (che rientrano in lotta dopo che avevano smesso di fare persino le ore di sciopero dichiarate dai sindacati).

La crisi del riformismo

Così la lotta di Mirafiori brucia rapidamente le ultime esitazioni dei padroni. La crisi di governo del 6 luglio, che è un colpo di stato a malapena mascherato, non si limita a confermare, a chi non l'avesse ancora capito, che la scelta del governo non dipende dalle elezioni — che avevano « riconfermato il centro-sinistra », — ma dallo sviluppo della lotta di classe — che impone ai padroni una svolta a destra —.

La crisi di governo è fino in fondo una conseguenza e una vittoria della lotta operaia, che ha spuntato nelle mani del padrone le armi del riformismo e del sindacato. Ora, per la prima volta, operai da una parte, padroni e stato borghese dall'altra, si trovano gli uni di fronte agli altri senza mediatori.



Abbandonato dai padroni e cacciato dagli operai, al sindacato rimane ben poco da difendere, e per cui lottare. La revoca dello sciopero generale per le riforme (il giorno di un colpo di stato di destra!) è nella logica delle cose. La regia è tutta, fino in fondo, nelle mani dei padroni. Alla CGIL non resta che cedere ai ricatti del PSU.

La rapida conclusione del vorgognoso accordo sull'orario e sul premio è a questo punto un fatto scontato. Ciò su cui vale la pena soffermarci sono le motivazioni di questo accordo, perché nel gran casino di questi giorni, ci permettono di capire qual'è la strada obbligata per il sindacato dovrà percorrere.

Con la giornata del 7 luglio si conclude tutta una fase della lotta di classe.

Lo scontro tra operai e padroni si fa diretto. Le armi con cui i padroni decidono di combattere e contenere l'autonomia della classe operaia non sono più quelle del sindacato e del riformismo, ma quelle della crisi e della repressione. Insieme all'unità sindacale (con tutto quello che significava per i padroni) cade la « Confindustria della commissione Pirelli » e la prospettiva della « nuova maggioranza ». Agnelli ormai, le cose che ha da dire, le fa scrivere da Mattei sulle colonne del Tempo.

Il sindacato, messo ai margini dai padroni, non cessa certo di esistere né scomparire dalle fabbriche. Il sindacato è una realtà costitutiva del sistema capitalistico: le sue sorti sono interamente legate ad esso, e scomparirà soltanto con esso.

Quello che invece cambia, e viene ridimensionato, è il ruolo del sindacato.

Il sindacato, che non ha più nessuno spazio alla testa delle lotte, può ritrovare un proprio spazio come « difensore » di

segue a pag. 13

AGNELLI, L'INDOCINA

CRONACA DELLE ULTIME

Durante l'ultima settimana di giugno, nel corso degli scioperi articolati per il premio di produzione e di stabilimento proclamati dal sindacato quando già esistevano ed erano sviluppate in molte officine di Mirafiori e Rivalta lotte autonome sulla seconda categoria, contro i ritmi di lavoro, si sono avuti a Mirafiori gli inizi della grande lotta di luglio.

Gli operai delle carrozzerie, con la loro organizzazione autonoma, creata e rafforzata in un anno di lotte hanno saputo proprio in quei giorni compiere passi in avanti decisivi, ed hanno realizzato l'unità di tutta la fabbrica.

Durante le poche ore di sciopero sindacale hanno saputo, una volta ottenuto il blocco delle carrozzerie, organizzare cortei alle meccaniche e così portare la propria forza, realizzare direttamente l'incontro e l'unione tra la Mirafiori Nord e Sud.

In questi giorni le ore di sciopero alle carrozzerie sono costantemente prolungate, nonostante la repressione sindacale.

Lunedì 22 giugno: il primo turno blocca quasi totalmente la produzione, il secondo, dopo sei ore di corteo nelle officine si porta allo scaricamento delle vetture (la fase finale del ciclo) e impedisce fisicamente l'uscita anche di una sola macchina. In quest'occasione un capo ordina a un autista di passare sopra i corpi degli operai, ma il criminale è subito costretto alla fuga nascondendosi la medaglia in tasca.

Dopo la festività di S. Giovanni, **il 24 giugno** gli operai tornano in fabbrica decisi a continuare a fondo la lotta. Il volantino di L.C. del 26 giugno dice:

« Anche ieri la Mirafiori in mano agli operai. Il primo turno in corteo di 2.000 operai è uscito dalla porta 2 ed è andato alla Sud, incontrandosi con i cortei che si erano già formati alle presse e alle meccaniche. »

« A Rivalta, nonostante lo sciopero non sia riuscito molto bene, gli operai si sono organizzati ed hanno bloccato tutta la produzione. »

Seguono poi le notizie delle lotte autonome di Milano (all'OM, all'Innocenti, Marelli) e la convocazione dell'assemblea del sabato con i compagni di Milano e di Napoli.

In assemblea, sabato 27 giugno si discute soprattutto delle varie esperienze di lotta, della « crisi » dei padroni, della volontà e degli strumenti per proseguire ad oltranza lo sciopero.

Lunedì 29 giugno gli operai tornano in fabbrica con il sindacato che continua a spezzettare il calendario degli scioperi. Tre ore a Mirafiori, le altre sezioni, niente. A Lingotto, per esempio, in tutti questi giorni la situazione è assurda: le decisioni sindacali vengono prese completamente all'oscuro dagli operai e dagli stessi delegati che solo al mattino, quando entrano in fabbrica, possono sapere se è giornata di sciopero.

L'Unità, tra titoli a cinque colonne sugli scioperi dei medici, dei primari e degli insegnanti, relega a tre righe le notizie che « in alcune officine della Mirafiori gli operai hanno prolungato l'orario di sciopero sindacale ».

A Mirafiori, durante le tre ore sindacali lo sciopero viene fatto compatto e così alle meccaniche dove i cortei e l'unità abbozzata con le carrozzerie la settimana prima, danno una notevole spinta

alle lotte. Lo sciopero è invece debole alle fonderie. Il secondo turno, il più forte tra i due prolunga in diverse officine la fermata fino alle 23.

Martedì 30 giugno il sindacato regala ad Agnelli otto ore di produzione, mentre continua all'AMMA la farsa delle trattative sull'orario e sul premio.

A Rivalta intanto negli ultimi giorni di luglio la UIL e il SIDA avevano tentato il giochetto « democratico » del referendum: davanti al fenomeno, sempre più frequente e massiccio alla FIAT del prolungamento delle ore di sciopero sindacali, tentano di far passare come volontà della maggioranza lo sciopero-uscita anticipata. Raccolgono circa 500 schede, chiamando a votare tutti gli impiegati crumiri, poi dicono che sono 2.000 e che « gli operai » hanno accettato. Ora tentano lo stesso trucco a Mirafiori: venerdì 26, dopo una riunione del consiglio dei delegati (in cui molti erano presto venuti alle mani con i crumiri) i falchi erano andati in giro per le officine a dire « Accettate le 44 ore in cambio del premio ». Il volantino di L.C. del 30 giugno si intitola: « SABOTIAMO IL REFERENDUM. VOGLIANO 44 ORE, NOI NE VOGLIAMO 40 ».

Gli operai sull'orario hanno già parlato chiaro con 200 ore di sciopero e i sindacalisti sono costretti a lasciare nelle loro sedi urne e schede se non vogliono vederle distrutte.

La combattività è altissima e le riunioni dopo porta molto numerose.

Decidiamo un corteo che porti la nostra forza alle sezioni più deboli, come le fonderie, e alcune officine meccaniche e che si organizza la presenza e la discussione degli operai delle carrozzerie all'uscita dei turni di queste officine.

Il 1° luglio 1970, al primo turno, L.C. scrive:

« Abbiamo visto la settimana scorsa che andando in corteo alle meccaniche quei compagni si sono uniti alla nostra lotta e adesso scioperano come noi. Ci sono ancora officine a Mirafiori dove gli operai sono deboli; andiamo da loro in corteo. »

« Gli operai delle carrozzerie vanno in corteo alle fonderie, per fermarli e fare un'assemblea con loro. »

« Alle meccaniche hanno deciso di andare all'officina 21, perché lì gli scioperi non riescono. »

I sindacati proclamano tre ore di sciopero. Un corteo immenso degli operai delle carrozzerie si reca alle fonderie. Il secondo turno fa le stesse cose, poi decide di prolungare lo sciopero fino alle 23 bloccando di nuovo la fabbrica in maniera completa.

Il 2 luglio dovrebbe essere una giornata di « senso di responsabilità » e di « disciplina sindacale » (i termini sono dell'Unità). Sciopero di due ore solamente alla Mirafiori, mentre continua la pagliacciata delle trattative (nuova riunione all'AMMA, nuovo rinvio). Operai delle carrozzerie, distribuiscono alle porte delle fonderie questo volantino di L.C.:

« Compagni delle fonderie, il corteo di ieri ha voluto essere non una dimostrazione di forza nei vostri confronti, ma un momento di unione, un contatto diretto tra noi e gli altri operai per proseguire la lotta uniti. »

« Le vostre orribili officine, il vostro schifoso lavoro ci ha impres-

sionati. Non credevamo esistessero alla FIAT situazioni così arretrate. »

« Fra di noi compagni delle carrozzerie si è discusso a lungo delle vostre officine. La conclusione è stata una sola: officine come la vostra non dovrebbero esistere. »

« Operai delle fonderie, non unendovi alle lotte degli altri compagni della Mirafiori, cosa difendete? Il vostro posto di lavoro buono nemmeno per chi ha commesso il più orrendo crimine? La vostra paga che non vi ingrassa certamente? I vostri capi che operano su di voi la più bestiale disciplina? »

« Compagni, parliamoci chiaro: si è mai visto uno schiavo amare le proprie catene? »

Alle carrozzerie il volantino dice:

« Oggi ci sono altre ore di sciopero sindacale. E l'occasione per continuare la lotta autonoma iniziata il secondo turno di ieri. Molti operai delle Carrozzerie non trovano giusto di dover sopportare sulle loro spalle il peso maggiore della lotta. Ma essi non sono soli. Tocca a loro prendere l'iniziativa di unirsi con tutti gli altri operai. I cortei della scorsa settimana alle Meccaniche, il corteo di ieri alle Fonderie sono iniziative nella direzione giusta. »

Alle 6, appena entrati in fabbrica, gli operai delle carrozzerie incominciano un corteo, raggiungono le fonderie dove si incontrano entusiasticamente con un corteo di quell'officina, poi marciano verso le meccaniche. Alcuni personaggi, tra cui un certo Hennis, membro di CI della FIOM, consigliere comunale del PCI a Grugliasco, diventano grotteschi (« Ma cosa ce ne frega a noi di quelli delle meccaniche »), ma anche irritanti, e gli operai lo costringono a tacere. Avanzano, sfondando i cancelli chiusi, scacciando i capi che fuggono perdendo per strada medaglie e medagliette, si uniscono con il corteo delle meccaniche e portano a termine otto ore di sciopero.

Al secondo turno la produzione resta di nuovo completamente bloccata.

3 luglio 1970 - E l'anniversario di Corso Traiano. Un anno fa 10 mila proletari, dopo 40 giorni di lotta dura a Mirafiori si scontrano vittoriosamente per quattordici ore con la polizia. Il cartello che rimase più a lungo sulle barricate, diceva: « Cosa vogliamo? Tutto! »

Allora i sindacati riuscivano

ancora a isolare le carrozzerie, dividere gli operai. Dopo un anno di lotte le cose sono radicalmente cambiate.

Agnelli, davanti agli scioperi interni ha usato l'arma delle serrate parziali, ma gli operai sospesi non vanno a casa: restano in fabbrica e si uniscono agli scioperanti, si uniscono alle fonderie, alle meccaniche, escono dalla fabbrica in corteo.

I sindacati decidono per questo 3 luglio di non indire sciopero per non sovraccaricare il programma sindacale. L.C. distribuisce un volantino che dice:

« È vero. Noi vogliamo mettere in crisi i padroni. »

« Perché i nostri interessi sono opposti ai loro. »

« La loro ricchezza è la nostra crisi. »

« La loro crisi è l'inizio della nostra riscossa, della liberazione dallo sfruttamento. »

« A Mirafiori da mesi colpiamo la produzione di Agnelli. I sindacati, tutti uniti, hanno cercato invano di tenerci a freno. In questi ultimi giorni abbiamo spezzato del tutto la gabbia: abbiamo deciso noi di scioperare ad oltranza, di bloccare tutto. »

« Abbiamo girato per tutta la fabbrica: ci uniamo con i cortei, in migliaia e migliaia, giriamo da un'officina all'altra delle Carrozzerie, alle Meccaniche alle Fonderie: siamo usciti dai cancelli nella strada e siamo rientrati come e quando abbiamo voluto. Non ci sono ostacoli per la massa degli operai compatta e decisa: i capi scappano, quei cani dei guardiani non abbaiano più, le spie e i leccaculo pagano cari i loro tradimenti di ieri e di oggi. »

Alle 6 si formano due cortei di 4.000 persone l'uno, che si dirigono alle fonderie, poi alle meccaniche, escono dalla fabbrica dalla porta 7 dove trovano i loro compagni di L.C. e li portano dentro con saluti entusiasti.

Incomincia il corteo più entusiasmante di tutte le lotte FIAT: entusiasmante per chi c'è dentro, terrorizzante per chi è fuori. I capi, i delegati crumiri, i guardiani, gli impiegati fuggono e si rintanano, ma ogni tanto un operaio ne becca due nascosti in refettorio e li presenta ai compagni tenendoli per il bavero. Il corteo percorre tutta la FIAT, sempre più grosso, per 10 chilometri. E guidato da un operaio che batte il tam-tam su una latta e basta un suo cenno

? ? ?

Qual'è l'industria straniera che sovvenzionava gli agitatori estremisti per mettere in crisi le industrie torinesi ed eliminare pericolosi concorrenti sui mercati internazionali?

? ? ?

Volantino distribuito alle 5 del mattino dell'8 luglio alla porta 2 di Mirafiori, dal gruppetto esterno di intellettuali "Produzione continua", Gianni e Umberto Agnelli e Adalberto Minucci

LA STAMPA L'HA IN OFFICINA

LE ULTIME LOTTE ALLA FIAT

per dirigerlo a destra o a sinistra. Segue un cordone di testa, che è in realtà un cordone che due operai lanciano pigliando al lazzo i crumiri e i capi acquattati all'ombra delle macchine. Poi le donne, con i caschetti delle fonderie in testa (quelle che Agnelli aveva assunto sei mesi prima nella speranza di dividere gli operai), poi 10.000 operai ognuno con una sbarra di ferro in mano che scandiscono « Agnelli, l'Indocina ce l'hai in officina », e avanzano.

Gli innumerevoli episodi di questo corteo saranno per molti giorni l'argomento principale delle discussioni nelle altre fabbriche, nei quartieri, nei negozi, nei bar.

Il secondo turno con altri cortei altrettanto entusiasmanti continua a bloccare tutta la produzione.

E la giornata che testimonia chiaramente i passi in avanti. Rispetto alle tante volte in cui i sindacati erano riusciti a cavalcare la tigre, rispetto al maggio francese in cui riuscirono a fare cordone davanti alle fabbriche occupate e a impedire l'unità con gli studenti; questa volta l'entrata sotto braccio con gli operai dei loro compagni militanti della stessa organizzazione rivoluzionaria, assume un significato che va molto al di là del fatto stesso.

— Agnelli serra Rivalta. Alcuni operai sfondano un cancello ed entrano, ma non hanno la forza di gestire un'occupazione.

4 luglio - Sabato, entra solo il primo turno che continua totalmente lo sciopero. Il PSIUP, con un grosso sforzo organizzativo presenta dieci persone davanti alle porte, pallide come morti, che distribuiscono un giornalino « La Stampa Rossa » (ovviamente per le somiglianze con la Stampa solita) in cui denunciano i compagni di L.C. entrati in fabbrica e chiedono agli operai di « respingere questo comportamento irresponsabile ».

Al pomeriggio una grandissima assemblea di Lotta Continua alla Facoltà di Architettura fa il punto sulla situazione e decide la continuazione dello sciopero ad oltranza.

A causa dello sciopero dei giornali, esce solo l'Unità, che, raccogliendo informazioni e direttive da Ronchey, direttore de La Stampa, dalla Questura e dalla Confindustria fissa in 300 il numero degli scioperanti, accusa i capi di « vergognosa pantomima » perchè fuggono davanti a 300 persone, quasi invitandoli a resistere.

Sugli studenti di Lotta Continua, dice naturalmente che sono entrati in fabbrica perchè provocatori pagati da Agnelli (in autunno aveva detto lo stesso degli operai che avevano occupato la fabbrica) e dice che « vedi caso erano lì quando è passato il corteo ». Guarda caso come sempre davanti alla FIAT, da più di un anno, mentre quelli del PCI li abbiamo visti mobilitati solo per picchiare i compagni (come durante l'autunno alle porte e al Palazzetto dello Sport) o a farsi senza molto successo la propaganda elettorale.

Agnelli serra il Lingotto e l'Auto Bianchi.

Lunedì 6 luglio esce anche la Stampa: comunicati e suppli che di Agnelli e dichiarazioni sindacali. In tutta Torino voci di morti, feriti, donne incinte picchiate (dagli studenti che notoriamente sono i più violenti), donne rese incinte, e via dicendo.

A Mirafiori naturalmente sciopero totale. In fabbrica vi sono al massimo il 30 per cento dei lavoratori. Intiere squadre, collettivamente, hanno deciso venerdì di mettersi in mutua: i meno combattivi, i più vecchi delegano la lotta, ma anche se si attenua il carattere di massa dell'azione, la cosa importante è che Agnelli non riesce ad organizzare il crumiraggio (facendo leva sui più deboli) ma che questi, proprio perchè condividono le ragioni della lotta dei compagni, usano anche uno strumento individuale e padronale come la mutua e lo trasformano coscientemente in appoggio oggettivo ai compagni.

Il 4 luglio era l'ultima possibi-

li nuovi padroni non vogliono più fare le riforme. I lavoratori devono quindi dimostrare sul loro posto di lavoro (lavorando) la loro voglia di riforme e vigilare. Cioè guardare bene che non arrivi quel famoso corteo di 300 estremisti.

Nonostante le motivazioni diverse però in questo giorno l'unità sindacale compie un buon passo avanti perchè adesso comprende anche la CISNAL.

— Visto che tutti se ne vanno, o revocano, anche Agnelli ritira le sospensioni.

Non c'è più lo sciopero generale. A Mirafiori sono presenti il 20-30 per cento degli operai. Alle carrozzerie capi e crumiri (venuti an-

di Rinascita del 18 luglio 69, dopo corso Traiano, questo individuo era già molto irritato con Lotta Continua e si esprimeva così:

« Postisi sul terreno della più violenta polemica antisindacale e della ricerca di un rapporto tanto demagogico quanto effimero con le frange meno politicizzate della massa operaia, hanno finito per muoversi su una prospettiva egemonizzata in partenza, oggettivamente, dall'azione padronale ».

Questo Napoleone non l'ha azzeccata, ma a questo mondo quello che conta è la coerenza e il 4/7 su l'Unità e su La Stampa scrive:

« (Agnelli) si giova dell'inopinato soccorso di qualche gruppetto di intellettuali, come quello di "Lotta Continua", la cui disperata idiozia politica li immerge sempre di più nella logica delle sabbie mobili: più si agitano, più sprofondano nelle fauci della provocazione antioperaia. »

Lui invece che non è né disperato, né idiota, però molto antioperaio, sempre sullo stesso articolo scrive, riguardo alla vertenza sui premi che i sindacati:

« hanno dichiarato a più riprese di accettare una trattativa seria che come tale non può non comportare anche dei compromessi; ciò che respingono è un "compromesso" che lasci immutata la sostanza delle cose e cioè, nella fattispecie, che lasci il padrone arbitro assoluto della determinazione degli orari e dei premi » quando sapeva benissimo che i sindacati avevano intenzione di firmare per 44 ore (e difatti si accordano lo stesso giorno all'AMMA), tre giorni festivi che diventano lavorativi, libertà al padrone per gli straordinari, in cambio del premio.

L'unità insiste: « Ammettiamo per un momento che la FIAT dica la verità e che la storia dell'officina 26 (il cui sciopero secondo Agnelli avrebbe giustificato le serate) non sia un pretesto per giustificare una rappresaglia antisindacale. Con questo argomento la FIAT ammette esplicitamente che la sua organizzazione produttiva presenta gravissimi difetti, tanto che basta un intoppo in una sola officina per bloccare quattro grandi stabilimenti con decine di migliaia di lavoratori. »

Questo intoppo si chiama lotta di classe.



lità per coinvolgere gli operai sulla barca del padrone; e ci si erano messi tutti: sindacati, PCI, Donat Cattin, La Malfa, La Stampa, la TV. Ma gli operai scioperano e disfano il governo. Rumor e soci si trovano per mezz'ora e poi decidono che non se la sentono più.

Martedì 7 luglio c'è lo sciopero generale per le riforme. Il MSI tappezza Torino con i soliti manifestini « Italiani, tornate a lavorare ».

Nel pomeriggio arrivano le notizie sindacali: CGIL, CISL, UIL sospendono lo sciopero, con motivazione diverse. Per la CGIL, con la caduta del governo, esiste il pericolo di una svolta a destra e che

che da Rivalta e Lingotto) riescono a far funzionare saltuariamente una linea della 500.

Al secondo turno viene ancora bloccata per buona parte quel poco di produzione possibile con il blocco fisico dello scarico.

A Rivalta e Lingotto sono presenti il 10 per cento degli operai.

Escono sia la Stampa che l'Unità, ma sembrano lo stesso giornale. Il primo cita sempre il secondo per lunghi tratti, soprattutto quando parla di noi. Ricompare così sulle colonne di ambedue un altro personaggio, il dott. Adalberto Minucci, segretario della Federazione torinese del PCI. Nel numero



LOTTA CONTINUA CONVEGNO NAZIONALE



TORINO 25-26 luglio 1970

La primavera di lotte che ha inaugurato gli anni settanta è il più bel regalo che il proletariato europeo poteva fare ai guardiani socialdemocratici dell'imperialismo.

L'internazionale proletaria in guerra contro il capitalismo e il revisionismo va ricomponendosi a grandi passi nelle officine della FIAT come nelle miniere del Limburgo, nelle giungle della Cambogia come nelle metropoli americane, nelle strade della nuova Giordania. Nuove fasi di lotta si susseguono con un ritmo preciso; si assumono compiti nuovi e nuove responsabilità, mentre il campo di azione di tutto il proletariato non riconosce più ambiti « naturali » per il suo movimento.

La fabbrica, la scuola, la città sono attraversati da questo clima di insubordinazione selvaggia delle masse che marciano dritte per la propria strada. I margini di recupero e gli strumenti di integrazione repressiva che la borghesia ha programmato bruciano nelle mani uno dopo l'altro.

In Italia non sono più i tempi di sviluppo del capitale e le scadenze sindacali a segnare il movimento delle lotte; tra operai e padroni, tra proletariato e borghesia, la lotta di classe ha spazzato il terreno da ogni mediazione, ha fatto saltare la gabbia della programmazione capitalistica e dell'integrazione sindacale. Si deve andare oltre. Si deve compiere il salto verso l'organizzazione capace di imporre i suoi tempi autonomi di lotta, di scegliere il terreno, le scadenze, le modalità dello scontro diretto per la presa del potere.

L'organizzazione della violenza e del rifiuto proletario costringe il sistema capitalista a un'ulteriore mossa, la minaccia di mettere in gioco se stesso, di rischiare la propria stabilità

mediante la crisi economica da far pagare tutta al proletariato. L'incapacità della borghesia di controllare non solo la crisi ma anche la sua minacciata progettazione ha fatto affogare nel ridicolo e nell'impotenza il governo Rumor, la cui sola variante possibile diventa ora il fanfascismo delle leggi antisciopero.

Contemporaneamente il compito di comunicare, spiegare, coordinare sempre meglio il lavoro delle avanguardie rivoluzionarie si fa giorno per giorno più urgente e più complesso. La situazione attuale impone la riqualificazione della nostra presenza all'interno del movimento reale delle masse, ed è questa una scadenza immediata alla quale non si scappa. E vero che il conflitto si è acuitizzato e ha fatto saltare tutti gli intermediari, ma è altrettanto vero che il livello politico e organizzativo delle avanguardie è inadeguato rispetto alle nuove responsabilità che ci aspettano. Il processo di costruzione dell'organizzazione generale del proletariato si trova oggi di fronte ad una scadenza nuova e decisiva.

« Un partito rivoluzionario diventa storicamente necessario e giustificato, quando le condizioni e gli antagonismi di un particolare tipo di società hanno prodotto una forza sociale di massa i cui reali bisogni non possono essere soddisfatti da riforme, ma solo da una rivoluzione che strappi il potere a chi lo detiene ». Per noi è questo il momento giusto. Non è l'assalto al Palazzo d'Inverno che va preparato, ma le condizioni per una guerra di lunga durata che vede sempre meglio definirsi la linea di demarcazione che distingue i nostri amici dai nostri nemici.

Costruire un programma e una organizzazione adeguate al nuovo livello raggiunto dalle lotte: questo è dunque il compito delle avanguardie.

Tra noi il dibattito su questi problemi è ancora molto indietro. Spesso l'incapacità di affrontare uno scontro politico e la paura di aprire contraddizioni nel movimento, o anche la mancanza di una sede corretta per la discussione, ha ostacolato la richiesta di chiarificazione tra i militanti.

Ora è arrivato il momento di fare i conti e ai nostri interlocutori chiediamo una sola cosa: essersi confrontati continuamente con lo sviluppo della lotta di classe, essere stati fino in fondo dentro il movimento di massa.

A Torino il 26-26 luglio LOTTA CONTINUA vuole fornire un punto di riferimento agli operai, agli studenti, a tutti i proletari che sono stati in prima fila nelle lotte, per la definizione dei compiti immediati e futuri.

Il rapporto tra le lotte del proletariato settentrionale e di quello meridionale e il loro collegamento; la crisi della borghesia e la modalità della sua offensiva; il salto qualitativo dell'organizzazione e il collegamento internazionale dello scontro anticapitalista.

Il prossimo autunno nessuno può trovarsi impreparato o solamente in ritardo rispetto al movimento di classe.

« Quanto più vasta è l'insurrezione spontanea delle masse, quanto più il movimento si estende, tanto più rapidamente aumenta la necessità di maggiore consapevolezza nel lavoro teorico, politico e organizzativo. »

Lettera dei disoccupati di Bagnoli

Ci rivolgiamo agli emigranti, agli operai e ai compagni del nord, per collegare la loro lotta alla lotta del meridione.

I dirigenti dei sindacati e dei partiti riformisti, nel loro tentativo di dividere e frenare la lotta di classe, dicono che noi siamo arretrati, spolitizzati, non sindacalizzati. Noi meridionali, la carica di ribellione ce la siamo formata nell'esperienza delle più dure forme di sfruttamento; non siamo sindacalizzati perché, per fortuna, il sindacato non si è mai occupato di noi: non ci può tenere a bada con qualche privilegio o riforma, e soprattutto non può raccogliere privilegi per sé. Risolvere i nostri problemi richiede di essere radicali, di arrivare alle cause profonde dello stato di cose, alla disoccupazione, all'esistenza stessa dei padroni. E il sindacato non è radicale. Per noi l'unica riforma è la rivoluzione, e il sindacato la rivoluzione non la vuole.

Nel meridione la lotta si estende perché le cose vanno sempre peggio, ma soprattutto per la nuova coscienza che il sistema capitalistico non è immutabile: a questo contribuiscono in modo determinante lo spirito di rivolta e la forza che gli operai emigrati conquistano nella lotta al nord e in tutta Europa, e che trasmettono attraverso mille canali in tutto il meridione.

Le lotte che nascono qui contro la disoccupazione, il lavoro saltuario e stagionale, il mercato di piazza, corrono il rischio di restare isolate, o di venir deviate e strumentalizzate dai padroni.

Perciò è necessario impegnarsi molto più che nel passato a organizzare il collegamento tra i compagni del sud, e tra il sud e il nord.

Questa lettera nasce dall'iniziativa di un gruppo di operai, studenti, disoccupati, abitanti del quartiere di Bagnoli a Napoli, dove da oltre due mesi dura la lotta dei disoccupati, che ha sconfitto la rassegnazione e la sfiducia sostituendola con l'iniziativa popolare, le assemblee, l'organizzazione.

Affrontiamo soprattutto il problema della disoccupazione, che è il più scottante, di importanza fondamentale.

Dalla nostra lotta abbiamo imparato che non basta chiedere lavoro. Innanzitutto non basta la protesta individuale, che è fre-

quente fra i proletari del meridione, e a Napoli in particolare: ora salendo sul Maschio Angioino, ora bloccando la strada con tutti i figlioli, ora facendo petizioni ai ministri. In questo modo si ottiene magari qualche risultato provvisorio, e subito si ritorna al punto di partenza.

Non basta neanche la lotta per ottenere un lavoro, perché inevitabilmente ci mette in concorrenza fra noi per ottenere il privilegio di farsi sfruttare dai padroni. Con la lotta per avere un posto di lavoro non facciamo altro che stabilire un criterio di precedenza, come ad esempio quello del bisogno, che è senz'altro meno ingiusto di quello dei punti e delle raccomandazioni. Ma rimane la disoccupazione come condizione generale e come minaccia permanente sul capo della classe operaia.

Nessuno di noi chiede lavoro perché convinto che lavorare è bello, ma esclusivamente per bisogno, perché i padroni ci hanno privato dei mezzi di esistenza, e con l'arma della disoccupazione ci costringono ad emigrare, a fare i lavori più schifosi, corrompono o reprimono le avanguardie della lotta. Il nostro problema è perciò quello di garantire i mezzi di esistenza a tutti, per eliminare questo ricatto.

Per questo la lotta contro la disoccupazione non è la lotta dei disoccupati, ma la lotta di tutti gli operai per la loro unità.

I padroni, che campano sulla divisione dei proletari, cercano sempre di contrapporre fra loro operai occupati, disoccupati e sottoccupati, e questo tentativo diventa frenetico quanto più la lotta degli operai delle grandi fabbriche si fa violenta e organizzata.

Decentramento della produzione nelle zone sottosviluppate, e nelle piccole fabbriche aumento delle cosiddette « ditte esterne », cioè del lavoro supersfruttato e saltuario e dei salari impossibili (340 lire l'ora, per 12, 14, 16 ore al giorno nelle ditte esterne dell'Italsider di Bagnoli): è la risposta dei padroni alla lotta che cresce, il gioco sulla pelle dei proletari che loro chiamano libero gioco della domanda e dell'offerta, cioè libertà di sfruttamento e di ricambio degli operai. All'Alfa Sud hanno assoldato una squadra di esplosivisti che ogni sera segnalano al padrone gli operai che danno

segni di stanchezza e si concedono una pausa: altri operai più freschi verranno a sostituirli.

Che la cosiddetta industrializzazione del sud sia, invece che la risposta dei capitalisti alla lotta di classe al nord, un tentativo di risolvere i nostri problemi, è anche questa una balla per buttarci fumo negli occhi. Gli investimenti industriali nel sud non hanno aumentato, ma ridotto l'occupazione. L'aumento del costo della vita che essi provocano rende impossibile la sopravvivenza di molte attività marginali, aumentano il numero di persone che vivono a carico di ogni proletario occupato, rendendolo più facilmente sottomesso e ricattabile dal padrone.

L'Italsider, ricostruita anni fa dal lavoro dei disoccupati di allora, è diventata una macchina che produce supersfruttamento e disoccupazione: nelle mani dei padroni il lavoro dei proletari di ieri si è rivoltato contro la vita dei proletari di oggi.

Per impedire che gli stessi disoccupati diventino una massa organizzata, i padroni hanno inventato appositi uffici come il sussidio di disoccupazione il collocamento, l'ispettorato del lavoro ecc. E prima ancora di questi la scuola, la corruzione dei partiti parlamentari, le sentenze dei tribunali che ti condannano a vita a essere privo della garanzia di sopravvivere.

Dove la disoccupazione è più forte per trovare un posto devi passare dalle sedi dei partiti e dalla sagrestia del prete. Là dove c'è qualche industria più florida, i posti vengono messi in vendita, e pagati fino a 400.000 lire. Così si educano a quel trasformismo che poi sono pronti a rinfacciarti in ogni momento. Un episodio eguale a migliaia d'altri: un compagno siciliano per avere un posto è andato per una settimana a messa e ha fatto « presente il suo caso » in confessione.

Con la fedina penale, la qualifica, la fama di scansafatiche, giudici e professori, burocrati e ispettori collaborano tutti per tenerti isolato dai tuoi compagni, e farti sentire in colpa.

Se non sai come mangiare, prima o poi incappi nelle leggi che proteggono la proprietà privata capitalistica della ricchezza che gli operai producono.

Nello stesso modo sei escluso dalla scuola; oppure se riesci a studiare e avere una qualifica, ti isoli dalla lotta perché credi di avere più diritto al lavoro, e poi ti ritrovi emigrato legato alle catene della Fiat come tutti gli altri.

Infine i galoppini dei partiti, i mezzani che vendono il posto, il collocatore che legalizza i loro abusi, provvedono anche ad additarti al disprezzo popolare dicendo che sei lavativo solo perché rifiuti i loro soprusi.

Dato che oggi i padroni, sempre sotto la spinta della lotta di classe, si sono decisi a riformare il sistema di sfruttamento, hanno trovato una riforma anche per i disoccupati: mettere il collocamento sotto il controllo dei sindacati. Così questi angeli custodi della società capitalistica sostituiranno ai vecchi sistemi di divisione regole più « scientifiche », invece della busta o del prete, saranno la qualifica e l'anzianità di iscrizione ecc. a stabilire chi deve essere assunto per primo. E questo è basato sul presupposto che la disoccupazione deve continuare ad esistere, cosa che i sindacati si guardano bene dal mettere in dubbio.

Nel caso tu riuscissi a vivere con l'aiuto dei parenti, a ridurre al minimo la razione di cibo e a tirare avanti così, il padrone di casa però lo devi pagare per forza. Sono proprio i parassiti che hanno in mano le case quelli che ti spingono a fare di tutto per trovare soldi.

Per un disoccupato o sottoccupato anche 10.000 lire sono troppe. Così accade spesso che sia costretto a mandare a lavorare i figli fin da otto anni, per 1.500 lire alla settimana. Nel frattempo crescono anche loro analfabeti o quasi, fanno parte di quel 40% di ragazzi che, nel sud, sono ripetenti fin dalle scuole elementari.

Se poi, come capita spesso, per 10.000 lire non hai altro che una stalla umida, senza finestre e senza cesso, allora i tuoi figli, tra questo e la denutrizione, crescono minati nel fisico.

A Napoli 2.400 bambini muoiono nel primo anno di vita.

E così che la più gran parte di noi è costretto ad emigrare. E i padroni ingrassano anche su questo, le trovano tutte per farci partire. Hanno approfittato anche dei terremoti: la prima cosa che hanno fatto nel Belice è stata di offrire un sussidio e un biglietto gratuito per il sud; a Pozzuoli addirittura il terremoto se lo sono inventato per poter fare la stessa cosa.

Ecco perché, nata e nutrita da questa spaventosa esperienza, la lotta degli emigrati che dilaga in tutta Europa e si ripercuote nel sud, è una lotta dura e senza compromessi. Essa combatte tutto il sistema di divisioni che il padrone crea e il sindacato difende; e non accetta che possa esistere uno sfruttamento ragionevole. Infatti non può essere ragionevole un sistema che ammazza di fatica gli operai mentre milioni di altri proletari sono costretti all'inattività forzata.

Bisogna andare avanti, contro i padroni che la lotta di classe ha messo in crisi, che cercheranno con ogni mezzo di far pagare ancora una volta la loro crisi ai proletari, serrando più strettamente le nostre fila.

La lotta che nasce in molte zone del meridione, quella che abbiamo cominciato nel nostro quartiere, hanno soprattutto un valore di esempio, perché sostituiscono la solidarietà proletaria all'individualismo, la lotta al ruffanesimo, la scuola della lotta di classe alla scuola dei padroni, la coscienza e l'organizzazione alla passività e alla rassegnazione.

Ma la cosa fondamentale per il sud è l'azione dei compagni emigrati, che riportino nella loro terra i frutti di coscienza e di organizzazione conquistati nelle lotte. Così i padroni raccoglieranno quello che hanno seminato: non solo perché la brutalità con cui hanno saccheggiato regioni intere, facendo delle loro forze migliori carne da macello per la produzione capitalistica, ora gli si rovescia contro trasformandosi in violenza e organizzazione operaia; se poi questa forza rivoluzionaria è capace di ritornare a collegarsi con la ribellione dei proletari rimasti nel sud, di darle degli obiettivi e una direzione, di impedire che i padroni usino la miseria e la disoccupazione per indebolire e ricattare tutta la lotta di classe, allora la crisi del capitalismo sarà davvero irreversibile e senza vie di uscita.

Un gruppo di disoccupati di Bagnoli



PERCHE' IL "VIAGGIO NEL SUD"

L'anno scorso moltissimi operai tornando a casa per le ferie si impegnarono a diffondere un giornale sulle lotte della Fiat e a comunicare ai compagni meridionali l'esperienza accumulata nello scontro con i padroni delle grandi fabbriche del Nord. Fu un lavoro essenzialmente informativo per spezzare la congiura di silenzio e di menzogne che la stampa borghese, specialmente i giornali fascisti del sud, aveva organizzato contro le lotte di maggio-giugno; in alcune situazioni si cercò anche di confrontarsi con i compagni meridionali sui contenuti politici e sulle indicazioni che le lotte alla Fiat e nelle altre fabbriche avevano fornito: ma si trattò di iniziative personali, senza collegamento fra loro. E questo fu il grosso limite di quell'esperienza.

Anche quest'anno i compagni di « Lotta Continua », le avanguardie operaie delle lotte del nord partono per il sud approfittando delle ferie che i padroni concedono. Per noi le ferie hanno sempre voluto dire il mare, il nostro paese, (siamo in stragrande maggioranza immigrati proprio dai paesi del sud), il vecchio bar della nostra giovinezza dove ci si ritrova con gli amici, un disperato tentativo di recuperare le forze che il padrone ci ha succhiato in fabbrica, di ritrovare per un momento accanto ai nostri affetti di sempre una condizione umana che non sia quella del bestiale isolamento in cui siamo costretti a vivere nelle gigantesche metropoli del nord. Ma quest'anno le nostre ferie non saranno solo questo: ritrovarsi con gli amici rimasti al paese, con i propri parenti e il proprio ambiente ci fornirà una formidabile arma da usare contro i padroni: ci permetterà di comunicare la nostra esperienza di lotta non solo per informare questa volta, ma soprattutto per confrontarci con i compagni che anche essi hanno lottato duramente in posti e modi diversi da noi ma sempre contro i comuni nemici: i padroni. E la esperienza dell'anno scorso può essere superata.

Le lotte del Nord

Quest'anno le cose sono cambiate: anzitutto è diverso il panorama di lotte che gli operai hanno alle spalle. Lotte per durezza, ampiezza, modalità, obiettivi nettamente superiori a quelle dell'anno scorso. Abbiamo chiesto la 2ª categoria per tutti, la parità con gli impiegati perché siamo stufi di essere figli e figliastri; non siamo rimasti più a lottare in un singolo combattivo reparto o in una sola officina ma abbiamo esteso la lotta a Mirafiori dalle carrozzerie alle meccaniche, da Mirafiori alla Spacento, dalla Fiat alla Lancia facendo impazzire Agnelli e i suoi tirapièdi sindacali che inseguivano le nostre lotte con la bava alla bocca; con i contratti d'autunno abbiamo allargato la

nostra lotta a livello nazionale collegandoci con i proletari di tutta Italia, rompendo l'isolamento in cui i sindacati volevano richiuderci. Nella coscienza dei proletari oggi è presente il concetto che non c'è lotta vittoriosa per una sola azienda e una sola categoria; la vittoria deve essere di tutti i proletari alla faccia delle manovre di divisione del sindacato.

Questo nel nostro lavoro al sud ci impedirà di ripetere i difetti e gli errori dell'anno scorso: siamo maturati e questa volta non informeremo soltanto a livello individuale e superficialmente, ma sapremo trarre dalla nostra esperienza di lotta concrete indicazioni da fornire ai nostri compagni meridionali.



Anche nel meridione le cose sono cambiate sia per i padroni, sia per i proletari.

Il Sud e i padroni

I padroni quest'anno hanno giocato la carta dell'industrializzazione come soluzione del « problema meridionale » e hanno tentato in questo modo di frenare le lotte. Gli è andata male. I proletari sanno bene che le fabbriche nel sud sono soltanto al servizio degli interessi dei padroni. Agnelli ha ormai paura delle grandi concentrazioni di operai, focolai di rivolta permanente dove la rabbia proletaria si accumula, si amplifica, si organizza: di qui il suo processo di razionalizzazione aziendale che vuol dire decentrare gli stabilimenti in modo da non avere mai un grande numero di operai nelle singole fabbriche. Agnelli e gli altri padroni sono stati spaventati a morte dalla rabbia e dalla combattività degli operai immigrati: i loro piani di prelevare comodamente mano d'opera nel sud facilmente ricattabile per usarla contro gli operai del nord creando divisioni e speculando sulla miseria e sulla « fame di lavoro » dei meridionali sono falliti in pieno. Gli immigrati sfruttati in maniera disumana dentro e fuori della fabbrica, sottoposti allo strozzinaggio dei padroni di casa e delle pensioni, in una vita da cani tra fabbrica, lotta (spesso da dividere con altri com-

pagni a turno), tram-tram senza possibilità di nessun svago o contatto umano, hanno arricchito lo scontro di classe di tutta la rabbia per le condizioni in cui i padroni li avevano gettati. Ecco spiegata l'apparente contraddittorietà dei piani della Fiat ad esempio che assume 15.000 operai nel sud nel '68 per poi decidere improvvisamente un anno dopo di costruire stabilimenti nel Molise, a Bari, a Lecce e in altri posti! Altro che soluzione del « problema meridionale »: questa è una sporca manovra politica dei padroni. Ricordiamo tutti quando Agnelli agli inizi del '69 dichiarava alla Commissione industria della Camera che la Fiat non avrebbe fatto fabbriche nel sud perché non gliene veniva nien-

tenzano gli operai in sovrannumero che avevano assunto all'inizio. E la disoccupazione non scompare ma aumenta: gli operai licenziati, sradicati dalla loro condizione contadina si ritrovano senza lavoro nuovo e senza lavoro vecchio. Se questi sono i regali che ci vogliono fare i padroni è meglio che se li tengano! Noi nell'industrializzazione del mezzogiorno vediamo solo una cosa di positivo: le lotte che gli operai meridionali di Bagnoli, di Taranto, di tutti gli altri posti dove sono nate le fabbriche hanno fatto e continuano a fare battendo i piani dei padroni che volevano fare di loro dei « privilegiati », dei mezzi morti di fame in un mare di morti di fame completi.

I proletari e il Sud

Queste lotte e le tante altre nel sud, bellissime per slancio e combattività, hanno però un grave vizio su cui i compagni devono riflettere: il localismo, il fatto di esaurirsi senza riuscire a collegarsi tra di loro, senza allargarsi. Ad esempio la recente lotta di Pescara. Se da un lato segnala la esplosività di una condizione sociale generale che sfrutta ogni occasione per scoppiare, dall'altro mostra come sia possibile ai reazionari deviare la lotta, dandole ampio sfogo, ma imponendole contenuti corporativi e municipalistici. Si gridava « Battipaglia ai battipagliesi » come « Pescara capitale ». I proletari non devono prestarsi a questo sporco gioco. Che Pescara sia capitale perché si arricchiscano trafficanti e burocrati non è un problema che tocca la classe operaia: bisogna spezzare il cerchio che partiti, sindacati, Circoli culturali, Enti autonomi e tutte le altre istituzioni dei padroni cercano di stendere intorno alle lotte e agli obiettivi proletari deviando la lotta su contenuti non generalizzabili e non collegabili con altre situazioni. E questo isolamento che va attaccato per primo. Le condizioni esistono e sono date da una serie di fattori: la presenza nel meridione di gruppi di compagni rivoluzionari inseriti nelle lotte, la potenzialità di lotta della situazione complessiva, il punto di riferimento delle

lotte operaie del nord che può diventare l'esperienza intorno a cui raccogliere e superare la frantumazione politica delle lotte proletarie al sud. Ecco: questa unificazione deve passare attraverso l'iniziativa diretta delle avanguardie operaie delle grandi fabbriche, la classe operaia che riassume nella propria coscienza e nella propria esperienza pratica di massa il peso complessivo dello sfruttamento e dell'oppressione capitalistica. Avanguardie operaie fatte per la maggior parte di operai immigrati, operai che a Torino come nel Limburgo, a Milano come a Zurigo, in una dimensione internazionale dello scontro di classe, si pongono alla testa delle lotte, i più rabbiosi, i più decisi, i più combattivi.

Qui non si tratta di « alleanze » (operai e contadini uniti per votare PCI e buonanotte!), né di « questione meridionale », che è una cosa che hanno inventato i padroni per giustificare le bestiali spoliazioni cui il sud è stato sempre sottoposto. Qui è da usare politicamente fino in fondo l'esperienza di lotta delle avanguardie rivoluzionarie che il mercato del lavoro ha condotto in ogni angolo d'Europa. Gli immigrati che tornano ora nel sud, proprio rifacendosi a questa loro esperienza, tenendosi in contatto con i compagni di lavoro che vanno in paesi diversi dai loro, devono spezzare queste barriere esistenti tra paese e paese, tra lotta e lotta; devono costituire proprio con le loro persone fisiche l'ossatura dell'organizzazione e del collegamento tra le varie situazioni. I paesi di maggiore concentrazione di proletari immigrati, le situazioni di lotta esistenti al sud, i gruppi di militanti rivoluzionari che agiscono nelle città meridionali saranno i centri in cui questo lavoro si svilupperà. I temi specifici di collegamento ci sono. Un esempio tra tanti: il sindacato, che all'interno della fabbrica opprime, divide, isola gli operai, nei confronti dei disoccupati, la maggioranza dei proletari rimasti al sud, col nuovo strumento del controllo sindacale sul collocamento divide, opprime, corrompe le avanguardie operaie sistemando pochi ruffiani e abbandonando gli altri al proprio destino. Ma è la condizione complessiva di sfruttamento cui sono sottoposti proletari del sud e del nord che deve essere al centro del lavoro.

Ed è questo un lavoro imposto dalle dimensioni gigantesche che lo scontro di classe oggi ha assunto. Per la riuscita vittoriosa della stessa lotta degli operai delle grandi fabbriche del nord si impone che lo scontro si generalizzi e si allarghi a situazioni e a strati sociali differenti: l'unificazione delle lotte nel sud, la saldatura tra queste lotte e quelle degli operai del nord saranno i fattori decisivi nel prossimo acuirsi della lotta di classe.

Il mese di giugno poteva essere a Milano una scadenza di lotta generale nelle fabbriche.

Le lotte d'autunno non avevano risolto nulla e la primavera era servita proprio a far crescere una volontà di lotta generale.

Tante delle innumerevoli lotte di reparto, anche lotte dure, delle fermate spontanee, della riduzione continuata della produzione, dappertutto, nelle diverse fabbriche, erano motivate dagli stessi problemi, dai medesimi obiettivi.

Gli obiettivi che si ponevano in quelle lotte, e che si pongono anche ora, sono gli stessi e vengono affermati sempre con maggior forza; sono quelli degli operai delle grandi fabbriche di tutta Italia: l'abolizione del cottimo, la categoria unica, l'eliminazione della nocività, grossi aumenti salariali, ecc.

Ma soprattutto la coscienza di massa degli operai era, e lo è ancora di più oggi, che la lotta deve essere generale, senza divisione tra fabbrica e fabbrica, tra una categoria di lavoratori e l'altra. Proprio come in autunno: tutti in lotta contemporaneamente.

Eppure in giugno la lotta generale non c'è stata, ma la forza dei proletari e soprattutto la chiarezza politica degli operai non è diminuita, anzi è aumentata.

Per impedirla ci son volute le elezioni, c'è voluto lo sfruttamento degli ultimi residui del prestigio del sindacato nei confronti dei lavoratori.

LE ELEZIONI

Dalle elezioni una poca parte dei lavoratori si aspettava grandi cose: si aspettava che i partiti della sinistra ufficiale conseguissero un grande successo e potessero così dimostrare le loro promesse, i loro programmi — si illudevano di avere nelle elezioni una verifica dell'autunno caldo.

Ma non è stato così; se l'autunno era stato di un solo colore: il rosso, il 7 giugno elettorale è stato uno schiaffo in faccia alla classe operaia. Uno schiaffo salutare che ha spazzato via questo feticcio.

Ma come? E invece si proprio così. E infatti il risultato del 7 giugno è servito a chiarire ulteriormente come stanno le cose, come non ci si possa fare illusioni su quanto offre il capitalismo per fregare il proletariato.

E se non era chiaro prima, è stato più chiaro poi, come non è il voto, ma la lotta che decide; che le elezioni servono a reprimere la lotta; che dalle elezioni un'altra volta non ci si dovrà aspettare nulla, che a reprimerci non c'è solo il padrone e il sindacato ma anche il PCI.

...E IL SINDACATO

Il sindacato, una volta sconfitta la politica delle riforme, ha ripiegato sulla contrattazione articolata, a-

zienda per azienda, obiettivo per obiettivo.

Il fallimento della politica delle cosiddette riforme non è stata cosa di poco conto ma ha coinciso in realtà con lo scaricamento del sindacato da parte del padrone.

In autunno, per quanto la autonomia operaia aveva scavalcata continuamente la azione dei sindacati, tuttavia il sindacato si era presentato come lo strumento che i padroni avevano a disposizione per controllare la classe operaia. L'unità sindacale e la sua definitiva realizzazione ne erano un momento fondamentale. Un nuovo rapporto col PCI il controllatore necessario e ideale.

Le riforme, contrabbandate come conquista della classe operaia, non significavano e non significano nessun beneficio reale per il proletariato, non erano altro che l'acquisizione da parte del sindacato di una fetta di potere nella gestione dei vari enti.

Ma le riforme che dovevano essere il coronamento dell'avvento del sindacato e secondo padrone, e contemporaneamente un modo per reprimere le lotte autonome, sono sconfitte.

Sono sconfitte dall'autonomia operaia, dagli scioperi « selvaggi », dalla non collaborazione operaia, dalla riduzione continua della produzione.

Il sindacato non assolve più alla sua funzione di repressore delle lotte, non ne è capace, il padrone lo comincia a scaricare, a pensare a soluzioni diverse.

Tuttavia, purtroppo per padroni e sindacati, c'è l'autonomia operaia, la tensione nelle fabbriche cresce, le elezioni va bene, ma non basteranno.

LA CONTRATTAZIONE ARTICOLATA

È necessaria una programmazione di vertenze aziendali che serva a incanalare, a contenere le lotte.

La contrattazione articolata è stata inventata apposta perché i sindacati abbiano la possibilità di interferire, tra un contratto nazionale e l'altro, nella lotta operaia. Il mestiere dei sindacati, del resto, è quello di trattare con i padroni, e se dovevano farlo ogni tre anni come si guadagnerebbero lo stipendio!

Ma soprattutto è necessario che ogni fabbrica faccia una trattativa diversa, magari su medesimi problemi purchè trattati diversamente; più pratiche da fare, più burocrati sindacali per sbrigarle: è così che si rafforza una corporazione (cioè una mafia).

ERCOLE MARELLI

Alla Ercole Marelli (dove la lotta autonoma serpeggia, come in tutte le fabbriche) si mettono in testa che gli operai hanno bisogno della eliminazione della 4ª e della 5ª categoria e di aumentare il premio.

Gli operai della Ercole, in effetti, chiedono molto di più rispetto alle categorie (eliminazione della 4ª e 5ª, ma ci prendiamo in giro) e lo dimostrano con la lotta dura.

Sembra di essere di nuovo in autunno, e in certi momenti anche di più: invasione della palazzina della direzione al grido di « Marelli, pirla, è ora di finir-la », blocco delle portinerie, qualche reparto, come la verniciatura che sciopera a oltranza e via di seguito.

Il padrone presenta una linea dura, gli operai rifiutano in massa di farsi comprare con l'elemosina, il sindacato firmerà un vero e proprio accordo bidone accettando un aumento annuo di 47.500 lire e pochi passaggi di categoria individuali.

INNOCENTI

All'Innocenti il sindacato ha usato tutti i mezzi per tirarla alle lunghe.

Tutto un imbroglio sulla piattaforma che all'inizio sembrava avanzata, poi sempre meno chiara fino ad arrivare a firmare un accordo: premio di produzione da 50 a 125 mila lire, per gli altri punti trattativa continua e accordo dopo le ferie.

Prima il sindacato ha usato la destra della fabbrica per ritardare l'inizio della lotta, poi non è riuscito a frenare l'iniziativa delle avanguardie. Ha cercato di creare delle assurde divisioni tra gli operai dell'auto e della lambretta e quelli del meccanico impedendo la discussione sui problemi più importanti.

Tuttavia, in soli quindici giorni, gli scioperi autonomi, i cortei interni e il blocco di tutta la fabbrica come risposta alle sospensioni hanno dimostrato, per la prima volta all'Innocenti, la presenza di un'avanguardia completamente nuova, autonoma del sindacato, e capace di proporsi come riferimento per tutta la fabbrica: gli operai dell'auto.

All'Innocenti e alla Ercole Marelli si sono avute due situazioni abbastanza analoghe sia per la durezza delle forme di lotta, sia per la linea « capitolarda » del sindacato che si è sputtanato in modo decisivo accettando degli accordi bidone.

PIRELLI E ALFA ROMEO

Diversi sono stati invece i casi della Pirelli e dell'Alfa Romeo.

In queste due fabbriche, senza dubbio le più importanti di Milano come riferimento per tutta la classe operaia, il sindacato ha usato una linea « avanzata ».

Alla Pirelli c'è in ballo il rinnovo del contratto nazionale e il sindacato ha fatto il democratico, ha detto che gli operai dovevano decidere la piattaforma e ha indetto assemblee di tutti i reparti per far discutere gli obiettivi.

Gli operai non avevano dubbi e dappertutto si è detto: abolizione del cottimo, categoria unica, parità normativa totale con gli impiegati, forti aumenti salariali.

Ora il sindacato dice che vanno interpretati: ci sono appositi gruppi di studio, commissioni e sottocommissioni, comunque a settembre la lotta partirà.

All'Alfa Romeo la linea del sindacato è stata costante fino alla monotonia: guadagnare tempo per il padrone prima tirando in lungo con la scusa che era necessario chiarire gli obiettivi, poi sabotando le lotte autonome degli operai con la scusa che bisognava aspettare la piattaforma. Infine accentuando gli obiettivi operai, pur di rinviare la lotta sin dolo le ferie.

Le numerose fermate autonome di questi giorni sono state una chiara risposta operaia che il disegno del padrone e del sindacato non punterà.

UNA CRESCITA STRAORDINARIA DELL'AUTONOMIA

Le manovre del sindacato sono riuscite a impedire che già il mese di giugno fosse un mese di lotta generale.

Tuttavia c'è stata una cosa che, bene o male, ha unificato le lotte: la assoluta mancanza di normalità produttiva causata soprattutto dalla guerriglia continua contro la produzione.

Basta leggere le preoccupate colonne dei giornali dei padroni: « ...alla Pirelli non si riesce nei pneumatici a raggiungere il livello dell'anno scorso, alla Olivetti ci si chiede se gli investimenti fatti in Italia rappresentino una scelta giusta, alla Siemens si mette ormai apertamente in dubbio la possibilità di far fronte ai piani di sviluppo della rete di telecomunicazioni del paese, all'Alfa Romeo il presidente confessa che questo è il momento peggiore che abbia mai vissuto come dirigente d'azienda... ».

Ma, a parte questo, quello che si è raggiunto è una crescita straordinaria della autonomia.

Un esempio significativo è l'O.M. Fiat che in autunno non si era particolarmente distinta.

All'O.M. una squallida vertenza sindacale, conclusa con un accordo-truffa, è stata trasformata dall'autonomia operaia in una lotta emancipatoria.

In poco più di un mese gli operai dell'O.M. hanno fatto quanto non erano riusciti a fare nell'autunno caldo e soprattutto hanno sputtanato quel sindacato e quei delegati che aveva avuto una vita troppo tranquilla fino ad allora.

Il collegamento autonomo, sempre maggiore tra i reparti, tra un turno e l'altro, tra le varie fabbriche, sono la sintesi organizzativa, ancora molto inferiore alle possibilità, del livello di coscienza operaia raggiunto.

LA REVOCA DELLO SCIOPERO GENERALE

La revoca dello sciopero generale del 7 luglio, dopo la caduta del governo è la tappa terminale della disfatta sindacale prima delle ferie.

Gli operai in questo caso hanno dimostrato fino in fondo come stanno le cose: qual'è la loro forza, qual'è la loro chiarezza.

Non è solo l'esempio del 1º turno della Pirelli (22-6) che, a parte le assenze, sciopera compatto di fronte alla pera compatto di fronte alla pera.

È la discussione di massa che si sviluppa intorno a questo episodio.

« Il governo l'abbiamo fatto cadere noi » - « Questo è un segno di debolezza; vi-



GIUCA LA PARTITA

sto che è caduto il governo di ore di sciopero se ne debbono fare non 24 ma 48». « Si è dimesso il governo, non i padroni ».

Queste parole, questi discorsi sono sulla bocca di tutti gli operai milanesi. E quello che più conta è la chiarezza sulle prospettive: sul governo forte, sulla repressione, e quindi sulla necessità sempre più urgente di un'organizzazione nuova, autonoma, forte.

Non è la paura, ma il coraggio che prevale; la disponibilità, la volontà.

La revoca dello sciopero generale, soprattutto a Milano, segna una svolta definitiva nei rapporti tra sindacati e classe operaia; una svolta tutta in favore della autonomia.

Era uno sciopero non sentito, per le riforme figura-

moci, ma averlo revocato in quel modo è stato come dire a tutti gli operai in modo chiarissimo: « siete dei burattini ». Ebbene i burattini sono loro, i sindacati, burattini dei padroni.

A SETTEMBRE...

Ma, a questo punto, è proprio finito il tempo di piagnucolare perché i sindacati non fanno il loro dovere.

È il momento di smettere di parlar male dei sindacati: chi sono lo sappiamo fin troppo bene. Bisogna che noi parliamo della nostra organizzazione, del nostro programma politico.

A Milano, a settembre, avremo bisogno di questo. A Milano, è sempre più chiaro a tutti, la nostra forza, quella della classe operaia

delle fabbriche milanesi, la daremo in settembre, dopo le ferie.

Le nostre condizioni di vita restano le stesse, se non peggiori, abbiamo sempre meno da perdere e tutto da guadagnare: a settembre andremo di nuovo all'attacco.

La partita è grossa, più grossa che in autunno; non vale la pena di giocarla ora, non ce ne sarebbe il tempo: le ferie (sospendere la lotta) farebbero il gioco del padrone.

Quindi, ora, giusta forma di lotta come la non collaborazione, lo sciopero del rendimento ecc. come alla Siemens come alla Magneti: forme di lotta di attesa e non di attacco.

A settembre ce la vedremo, a settembre si gioca la partita.

La catastrofe sindacale

segue da pag. 5

una classe operaia sconfitta e sulla difensiva. Non più battaglie di attacco, ed esaltazione di immaginarie conquiste, come all'epoca dei contratti, ma battaglie difensive da giustificare con la « debolezza del movimento ».

La sconfitta e l'emarginazione del sindacato è il più grosso risultato politico che la lotta autonoma della classe operaia ha conseguito nel corso dell'ultimo anno. Ed è, allo stesso tempo, un obiettivo che consapevolmente le sue avanguardie si sono poste, e che ha costituito in tutto questo periodo il filo rosso del nostro intervento politico.

In questo senso la giornata del 7 luglio, la caduta del governo e la catastrofe che essa ha rappresentato per il sindacato e per tutto il movimento operaio ufficiale, rappresenta una prima verifica di un'ipotesi politica precisa su cui si sono mosse le avanguardie operaie di LOTTA CONTINUA.

Mentre con la revoca dello sciopero generale le organizzazioni sindacali accettano consapevolmente di essere battute e emarginate, questa precisa scadenza vede la nostra presenza politica enormemente rafforzata nelle grandi fabbriche del Nord dove abbiamo concentrato il nostro intervento, e soprattutto fa compiere un balzo in avanti immenso a tutte quelle avanguardie operaie, ancora imbrigliate nella rete del sindacato, che da oggi si trovano costrette a riflettere in termini drastici sulla propria collocazione politica.

L'alternativa è possibile

Il ridimensionamento del ruolo del sindacato non lascia dietro di sé il vuoto, ma una precisa realtà rappresentata dallo sviluppo dell'autonomia operaia in tutte le fabbriche e le grosse concentrazioni operaie. Ma soprattutto, con buona pace di chi ha giustificato il proprio opportunismo dicendo che « il sindacato ha recuperato tutto » oppure che « gli operai rifiutano di abbandonare le vecchie organizzazioni finché non ne hanno a disposizione una nuova », questa realtà trova un punto di riferimento preciso in quelle avanguardie operaie che da più di un anno lavorano in una prospettiva di completa autonomia sia politica che organizzativa.

Oggi che lo scontro tra operai e padroni è diretto, il nostro peso, ma anche le nostre responsabilità sono enormemente aumentati, e sono destinati ad aumentare sempre più; il coordinamento e la direzione politica di tutto il movimento diventa un compito irrinunciabile.

Abbiamo di fronte a noi tre scadenze precise:

1) offrire un punto di riferimento alle lotte dell'autunno, attraverso la preparazione di una giornata di lotta generale in tutte quelle situazioni dove siamo presenti: fabbriche, scuole, quartieri, paesi.

2) Impegnare la massa dei lavoratori immigrati a utilizzare le ferie per organizzare un intervento organico e generale nel Meridione.

3) Su queste scadenze precise, che implicano prospettive di lavoro e obiettivi di lotta comuni, chiamare tutti i compagni che hanno cercato un punto di riferimento nel lavoro di LOTTA CONTINUA, a un confronto e a una discussione il più possibile completa che permetta di offrire una direzione politica generale a tutto il movimento.



Milano, 19 novembre: il riformismo era già morto

PAROLA DI AMATI

L'accoglimento della richiesta di archiviazione dell'inchiesta su Pinelli da parte del famoso giudice Amati, ed il rinvio del processo Calabresi - *Lotta Continua*, previsto per luglio e rinviato poi alla seconda metà di settembre sono il risultato delle ultime settimane di lavoro della magistratura milanese.

Ora i giudici, che quest'anno hanno lavorato parecchio, se ne possono finalmente partire chi ai monti chi al mare: le cose sono state esattamente predisposte per l'autunno, quando la giustizia sarà rientrata dalle ferie.

L'inchiesta sul « caso Pinelli » (il caso veramente c'entra poco con la sua morte) ed il processo a *Lotta Continua* sono come si sa due vicende tra loro collegate; era necessario arrivare prima all'archiviazione per andare poi, con tutta calma e con una smemorata estate di mezzo, al processo contro *Lotta Continua*. La firma del noto giudice Amati in calce al provvedimento di archiviazione anticipa infatti e precostituisce, per così dire, l'esito del processo: se Pinelli si è suicidato, come sostiene Amati, vuol dire che non è stato ammazzato; dunque, le accuse rivolte da noi ai dirigenti della questura milanese, ed in particolare al commissario Calabresi che condusse l'« interrogatorio », non possono che essere gratuite diffamazioni. Tutto chiaro quindi.

Peccato soltanto che per arrivare a questa conclusione il dotto Amati sia stato costretto ad arrampicarsi sugli specchi per ben 55 pagine dattiloscritte, e a sconfessare clamorosamente persino la motivazione di archiviazione proposta dal giudice Caizzi (che ha condotto l'istruttoria): se Caizzi parlava infatti pilatescamente di « morte accidentale », il valoroso giudice Amati torna alla tesi del suicidio che, come del resto anche l'omicidio, ha ben poco di « accidentale ».

Su questo punto vale la pena di soffermarsi un momento.

Il ritorno alla famigerata tesi del questore Guida, necessario per tentare di scagionare fino in fondo la polizia, è parecchio avventuroso, se si pensa che la spiegazione fornita dal questore la notte dell'assassinio di Pinelli (« ...si

era visto incastrato, il suo alibi era crollato, il suo gesto equivale a un'autoaccusa, al suo posto io avrei fatto lo stesso... ») si è nel frattempo dimostrata un falso grottesco, degno solo di un ex-secondino di Ventotene.

E a questo punto che Amati deve chiamare a soccorso tutta la sua dottrina per mantenere la tesi del suicidio senza però accreditare di nuovo le vecchie menzogne di Guida; così veniamo a sapere che per togliersi la vita non occorre nessun motivo particolare, come la casistica e la dottrina ampiamente citata ci verrebbero a dimostrare.

Pinelli quindi si è suicidato, ma non perché « il suo alibi era crollato », non perché « si era visto incastrato », bensì perché « colto da raptus suicida ».

Non è convincente? Il « raptus suicida » è una cosa che, se ti coglie, ti butti dalla finestra. Non importa se hai un alibi di ferro, non importa se Calabresi non è riuscito a incastrarti, o se magari l'hai incastrato tu: ti prende il raptus, e ti getti.

Tra l'altro veniamo a sapere che a Pinelli il raptus gli era già preso il giorno prima, la domenica a mezzogiorno: questa la sensa-

zionale rivelazione che ci fa il giudice Amati: Pinelli aveva già tentato di uccidersi prima ancora di sapere della incriminazione di Valpreda. Per fortuna l'agente Perrone, autista di Calabresi, passò proprio in quel momento davanti all'ufficio del suo padrone, dove si trova Pinelli, vede che l'anarchico si sta gettando, riesce ad afferrarlo in tempo e ad « impedire così l'insano gesto ».

Il raptus scompare poi nel pomeriggio, Pinelli torna normale, incontra la moglie e la madre alle quali appare sereno e calmissimo, come apparirà ancora il giorno seguente al teste che si reca in questura a convalidare il suo alibi. Ma ecco che, a mezzanotte del lunedì, durante una pausa dell'interrogatorio torna improvviso il raptus suicida, Pinelli si alza dalla sedia, va verso la finestra, si getta; il brigadiere Panessa, che cerca di trattenerlo, è più sfortunato del collega Perrone: in mano gli resta solo una scarpa, anzi un'impressione di scarpa.

Questa è in sintesi la tesi di Amati. Commentarla è superfluo: sappiamo chi è Amati, conosciamo il suo valore, la sua dottrina, il suo infaticabile zelo.

E lui l'uomo che gestisce le istruttorie di una buona parte delle numerose bombe scoppiate da due anni a questa parte a Milano.

E lui che sistematicamente le attribuisce agli anarchici, a dispetto delle prove, degli indizi, del senso comune.

E lui che, a mezz'ora dalla strage di Piazza Fontana, con istinto sicuro indirizza verso gli anarchici le indagini della polizia, che peraltro già si muoveva autonomamente in quel senso, grazie all'istinto altrettanto sicuro di un Calabresi.

E lui infine che, colto da un raptus di attivismo già nelle settimane che precedono le bombe, convoca da diverse città, per diverse ragioni, una serie di persone tra cui sono sia Valpreda che uno dei suoi tanti sosia, cosicché entrambi si verranno a trovare, per una simpatica coincidenza, a Milano il giorno della strage.

Chi dunque poteva decidere come e quando archiviare il « caso » Pinelli meglio dell'ex Uff. della Benemerita, giudice Antonio Amati?



Un colpo di stato per l'estate

Non spaventiamoci: non è quello italiano, è quello turco. Molti lo danno per sicuro di qui a tre quattro settimane. Infatti la tensione sociale (gli scioperi, le manifestazioni antimperialiste degli studenti che finiscono regolarmente con qualche morto, fatto dalla polizia, la presenza di un popolo troppo insubordinato) è fortissima, e gli americani hanno paura che un domani il casino diventi più grosso in Medio Oriente, la Turchia non sia una base tranquilla per i loro missili e per le loro navi (come la Grecia, e, nella loro speranza, la Tunisia e l'Italia), e allora premono per un governo forte. Il governo ci ha provato, e ha fatto votare le solite leggi che si fanno votare in questi casi e che piacciono tanto anche ai nostri fanfaroni: quelle che limitano il diritto di sciopero. Naturalmente i sindacati erano dispostissimi a trattare anche su questo punto, ma hanno fatto i conti senza un piccolo sindacato un po' più a sinistra, il DISK, che ha mandato in culo i dirigenti del TURKIS e ha proclamato un grande sciopero, in alcune fabbriche proprio mentre gli incontri al vertice erano tutti una serenata. Contemporaneamente gli studenti hanno fatto manifestazioni di protesta contro questa legge, e hanno occupato le università nonostante lo scatenarsi dei fascisti locali. Contemporaneamente, si è avuta notizia di tensioni nell'esercito, perché ne esiste un'ala non troppo devota agli interessi americani. Così il governo ha colto l'occasione per scatenare la polizia, decretare lo stato d'assedio, sparare sugli operai e sugli studenti, cominciare l'epurazione nell'esercito. E tutti pensano, governo compreso, che visto il perdurare della crisi e della tensione, che gli americani hanno deciso di aspettare ancora poco (ci vuole solo il weekend giusto, il più vacanziero) per dare via libera ai gorilla più fedeli dell'esercito. All'imperialismo USA e al suo socio israeliano, la Grecia non basta più.



VILIPENDIO!

Ha sbagliato e dovrà pagarla cara. Franco Marrone, magistrato e sostituto procuratore della repubblica è stato incriminato per vilipendio dell'ordinamento giudiziario. Potrebbe essere sospeso dal suo ufficio e potrebbe essere arrestato. E' accusato di aver citato Marx: « Il diritto non crea, registra solo ciò che già esiste », e cioè « l'esistenza da una parte degli sfruttatori, pochi, e dall'altra degli sfruttati, tanti, e la legge è dalla parte dei primi perché sono stati questi a fare i codici a difesa dei propri interessi; dunque tanto più si applicano queste leggi e tanto più si fa il gioco di chi è al potere. Questo significa giustizia dei padroni ».

Questo è certamente vero e noi, e tutti i proletari, ne siamo convinti, e da molto tempo; e molti altri, anche magistrati e avvocati, in Italia già prima di Marrone, avevano criticato l'amministrazione della giustizia in Italia. Come mai allora proprio lui è solo adesso è stato incriminato?

1) perché il dibattito « sulla giustizia » è diventato per la prima volta da parte di un magistrato di-

scorso « contro » la giustizia di classe; perché non ci si è limitati a lamentare il suo « cattivo funzionamento », che ha quindi come miseranda alternativa un buon funzionamento, cioè un'amministrazione semplicemente più rapida, efficiente e puntuale, ma si è analizzato e rifiutato l'origine materiale, economica di classe della giustizia borghese.

2) perché per la prima volta il problema della giustizia non è stato oggetto di discussione accademica, rimpianto di categorie a cui è stato sottratto il potere, occasione per scontri di maggioranza ed equilibri da compromesso, ma è stato momento invece di discussione tra proletari e sfruttati. Non si è trattato infatti, come ha scritto l'Unità di « un dibattito, al teatro Comunale di Sarzana, a cui partecipava (Marrone) con altri magistrati, avvocati e operai », bensì di un'assemblea popolare organizzata da *Lotta Continua* con centinaia di proletari. E la differenza è notevole; un conto è infatti parlare di queste cose (come non hanno mancato di rilevare i banditi socialdemocratici de « Il

Mondo ») tra gli addetti ai lavori, gli esperti e gli intellettuali che possono anche riuscire a mettersi d'accordo per rendere meno evidenti le storture più grossolane, e un conto è parlarne con gli sfruttati, che possono trarne una sola conseguenza: fare giustizia della giustizia borghese.

3) perché Marrone ha rinunciato ai suoi privilegi, e ha infranto le norme del gioco; scegliendo di stare dalla parte del proletariato ha scelto anche di fare a meno di quella copertura che il sistema concede ai suoi amministratori, siano essi anche un po' ribelli, democratici e progressisti.

Non è un caso infatti che chi ha concesso l'autorizzazione a procedere è stato il ministro (repubblicano) Reale, dietro consiglio o approvazione del più noto e del « più democratico » dei magistrati, Luigi Bianchi D'Espinosa, facile all'indulgenza quando si tratta di giornaletti scolastici (caso Zanzara) e molto più intransigente e ligio alle leggi quando si parla della « strage di stato » (caso Valpreda); come non è casuale probabilmente la cautela e la timidezza con cui Magistratura democratica (la corrente « di sinistra ») ha disapprovato il provvedimento.

IL PRIMO STADIO DELLA RIVOLUZIONE

MESSAGGIO LETTO DA CONNIE MATTHEWS, COORDINATORE INTERNAZIONALE DEL PARTITO DELLE PANTERE NERE (BLACK PANTHER PARTY), ALL'ASSEMBLEA OPERAI STUDENTI DI "L. C." A TORINO L'11 LUGLIO 1970.

Saluti rivoluzionari dal Partito delle Pantere Nere degli Stati Uniti d'America ai nostri Fratelli e Sorelle italiani in lotta, che combattono per rovesciare il capitalismo e l'imperialismo.

E' dovere e diritto di ogni uomo, donna o bambino sulla faccia della terra combattere e prendere ciò che è suo di diritto. Ce n'è abbastanza perché tutti vivano, non solo esistano; e vivano in pace.

Dovunque la gente si sta ribellando con rabbia. Noi, il Partito delle Pantere Nere, che lottiamo nel cuore dell'imperialismo conosciamo troppo bene — 400 anni di oppressione — il peso di quelle catene.

Il capitalismo e l'imperialismo sono all'ultimo stadio di decadenza, ma è appunto per questo che gli oppressori stanno facendo un ultimo sforzo brutale e disperato per conservare quello che hanno rubato al popolo, e arginare la marea della rivoluzione. Non sarà una lotta facile. Useranno qualsiasi mezzo a loro disposizione per tenerci in schiavitù.

Compagni! Lo spirito del popolo è più grande della tecnologia dell'uomo. Un uomo disperato è un uomo destinato a perdere. Noi vinceremo, ma sarà una lotta lunga e sanguinosa.

Qui in Italia, voi combattete da tanto tempo, come i nostri Fratelli e Sorelle in Vietnam e nel resto dell'Asia, Africa, America Latina e negli altri paesi europei e all'interno degli USA. La chiamata finale sarà una rivoluzione globale e gli oppressori non avranno nessun posto dove scappare o nascondersi. Saranno annientati.

Uniamoci. Dapprima ciascuno sul proprio fronte di battaglia, poi tutti insieme. L'unità fa la forza. Finché ci saranno guerre imperialistiche di aggressione e guerre fasciste di repressione non ci può essere pace per nessuno, in nessun posto. Ogni colpo che vibriamo dovrà essere decisivo e mortale. L'oppressore non dovrà aver tempo di riprendersi.

I lavoratori e il popolo italiano da tanto tempo conoscono lo sfruttamento e l'oppressione — da troppo tempo. Sanno quello che significa essere venduti dai ruffiani: revisionisti e lacché.

La vostra lezione l'avete imparata pagandola duramente, ma vi è servita. Gli scioperi selvaggi alla Fiat, alla Pirelli, all'Alfa Romeo lo hanno dimostrato. Hanno dimostrato che siete diventati consapevoli della vostra forza e avete imparato che dovete fare affidamento solo sulle vostre forze. Questo è il primo stadio della rivoluzione.

Le violente rivolte nel Sud, come a Battipaglia, hanno dimostrato la forza, la frustrazione, la rabbia e la potenza degli oppressi. Essi non avevano fabbriche in cui lanciare i loro assalti ma hanno portato la loro battaglia nelle strade. Le strade appartengono al popolo.

E' quindi un giorno molto importante e simbolico quello in cui le masse dei lavoratori italiani nel nome della rivoluzione possono unirsi per dirigere la propria lotta. Questo è un altro stadio della rivoluzione. Questo è il significato di « il Potere appartiene al Popolo ».

Vi auguriamo successo per questo incontro e speriamo che sia un decisivo passo in avanti per la vostra lotta. Speriamo che oggi qui si gettino fondamenta concrete in modo che il futuro — il socialismo — non sia per noi tutti troppo lontano.

POTERE AI LAVORATORI ITALIANI
POTERE A TUTTO IL POPOLO



LA TENDENZA GENERALE E' LA RIVOLUZIONE



"Nel mondo d'oggi, chi ha paura di chi? Non sono i popoli del Laos, della Cambogia, della Palestina, dei paesi arabi, né i popoli degli altri paesi che hanno paura dell'imperialismo americano. E' l'imperialismo americano che ha paura dei popoli del mondo".

MAO TSE-TUNG